AMEDEO HOFFMANN

ACCONTI FANTASTICI

Fortuna al giuoco - Il consigliere Krespel - Originali

VERSIONE ITALIANA CON PREFAZIONE

DI

LUIGI BUSU

ROMA

EDOARDO PERINO, EDITORE

1884.

PREFAZIONE

AMEDEO OFFMANN

ERNESTO TEODORO AMEDEO HOFFMANN
NATO IN KONISBERGA IL 24 GENNAIO 1776
MORTO IN BERLINO ADDÌ 25 GIUGNO 1822
CONSIGLIERE DELLA CAMERA DI GIUSTIZIA
UOMO INSIGNE
COME MAGISTRATO — COME POETA
COME MUSICO — COME PITTORE

Così l'iscrizione dettata da ammirazione, certo non esagerata, sulla tomba dell'Hoffmann, il creatore del genere fantastico in letteratura; diciamo creatore perchè egli non ebbe modelli alle sue opere come neppure abili imitatori.

La Germania tutta pianse la morte di lui che aveva procacciato alla patria nuova gloria, sicuramente maggiore di quel che dapprima sembrò poichè al suo scomparire fu detto insigne ed in breve divenne celebre.

Spaziando nei più vasti campi dell'ideale, l'Hoffmann per vie inesplorate giunse ad altissimo grado di perfezione nei suoi lavori singolari; colorì, animò, rese possibili, palpabili le vaghe allucinazioni dello spirito umano;

le vaporose meditazioni e le astrazioni meno positive dell'intelligenza.

Con le sue fantasticherie chimeriche, bizzarre, talvolta sublimi scuopre ai lettori sorpresi nuovi orizzonti e la mente passa dalla sorpresa alla meraviglia quando, riandando la storia letteraria delle varie nazioni, nulla si trova di simile.

Benchè criticato e amaramente da Walte Scott egli occcuperà sempre un posto importante nella letteratura.

*
* *

Pochi cenni sarebbero insufficienti ad indicare le epoche principali di una vita gloriosa sì, ma anche piena d'avventure.

Per presentare una biografia completa dell'Hoffmann occorrerebbe tradurre quella pubblicata dal suo amico Hitzig oppure riportare tanti e tanti brani delle sue narrazioni che, quantunque fantastiche, sono « il riflesso « di una esistenza oltremodo agitata, delle sue allucina- « zioni da fumatore, della sua sfrenata immaginazione, che « corre sempre dalla poesia alla pittura, dalla pittura alla « musica ed oltrepassa i limiti della realtà per slan- « ciarsi nel mondo interminato degli spiriti. »

*
* *

Figlio di magistrato, quantunque manifestasse sin dall'infanzia tendenze artistiche, bisognò che sacrificasse i propri gusti alla volontà paterna per dedicarsi allo studio, per lui ingrato, della giurisprudenza e sedere quindi in tribunale.

Non potendo dimenticare le arti e la letteratura, durante gli anni passati all'università imparò la musica, diede lezioni di canto e compose pure due romanzi (*Cornaro* ed *il Misterioso*) inspiratigli dall'amore per una sua allieva e che rimasero inediti perchè, svanita la sua passione, non credette più giustificata la pubbli-

cazione di lavori fatti all'unico scopo di piacere all'amante.

***

Gli studi letterari non impedirono al nostro autore di prepararsi alle gravi funzioni di magistrato.

Ebbe nel luglio del 1795 la prima nomina di auditore alla reggenza di Konisberga, ma abbandonò quel posto disperando ottenere avanzamento.

Riparato presso uno zio nella Slesia prussiana, dopo tre anni, in seguito ad esame, fu chiamato referendario alla camera di giustizia di Berlino e poscia nel 1800, subito altro esame, che in Prussia qualificano esame rigoroso, fu nominato assessore con voto consultivo alla reggenza di Posen.

***

In Posen compose gli spartiti di tre opere in musica, delle quali una su parole di Goëthe, che ebbero qualche successo al gran teatro di quella stessa città.

Là egli avrebbe potuto menare vita tranquilla, tanto più necessaria per lui che, facendo assegnamento su impiego più lucroso, aveva sposata una giovane polacca.

Ma l'Hoffmann che coltivava pure il disegno, si valse della sua abilità per fare la caricatura di personaggi ridicoli e potenti. Quest' errore e le inimicizie che si era attirate con la sua mordacità, furono causa di un grosso guaio; l'Hoffmann fu relegato a Plozk, piccola città della Polonia, a trentadue leghe da Varsavia.

Egli però mise a profitto gli ozî che gli procacciava la sua posizione, sbizzarendosi a scrivere libri d'arte, a comporre in musica ed a dipingere, continuando anche le caricature, genere a lui funesto.

***

La sua disgrazia ebbe fine nel 1804 chè in quell'anno venne mandato a Varsavia in qualità di consigliere.

Ma se le sue condizioni economiche migliorarono sorsero ostacoli agli studi suoi prediletti. In una lettera' che lascia scorgere già l'uomo atto a rendersi padrone del lato poetico e del lato ridicolo delle cose, così scriveva ad un suo compagno di collegio... « Aveva intenzione « di lavorare, comporre e finire le mie opere comiche « il *Gargantua* ed il *Rinnegato*. Faceva calcolo d'in- « vocare le Muse sotto le fresche ombre di Lazienki o « nei verdi viali del giardino di Sassonia; ma, povero me! « trenta volumi di procedura, come macigni lanciati da « Giove tonante, schiacciano il gigante *Gargantua* e « tre assassini, dei quali istruisco il processo, si vendi- « cano delle mie requisitorie consumando l'ultimo omi- « cidio, quello dello sventurato *Rinnegato*. . . . .

« Tu mi chiedi che cosa io pensi di Varsavia

« C'è rumore, confusione ed agitazione tali da rom- « permi il capo. Come fare per potere scrivere, disegnare e « comporre? Il re mi dovrebbe donare il suo palazzo « di Lazienki, situato all'estremità del sobborgo, ed io « mi ci accomoderei a meraviglia. »

Tuttavia, ad onta del tumulto della grande città e l'imbarazzo degli affari, Hoffmann trovò modo di seguire le sue inclinazioni.

Compose tre opere in musica: *La sciarpa ed il fiore.— Il canonico di Milano. — I felici musici* — e fu il sostegno principale di una società filarmonica, per la quale sostituì persino il camiciotto del pittore alla toga del magistrato.

*
* *

Sopravvennero intanto i rovesci politici del 1806. I francesi s'impadronirono di Varsavia, e l'8 luglio del l'anno seguente il trattato di Tilsit istituiva il ducato di Varsavia, sotto il dominio del re di Sassonia.

L'Hoffmann, privato della sua carica, rimase senza mezzi, sensa risorse, cadde addirittura in miseria. Ra-

mingò da Berlino a Bamberga ed in quest'ultimo luogo visse alla meglio dando lezioni di musica e mandando tratto tratto articoli alla *Gazzetta musicale* di Lipsia.

Quella vita però gli divenne insopportabile, quando le vicende di quell'esistenza tanto precaria alterarono la sua costituzione fisica causandogli una febbre nervosa; si aggiunse poi a quel malanno il dolore per la perdita dell'unica figlia, alla quale non aveva potuto chiudere gli occhi perchè mancata in Posen.

La sua condizione mutò verso la fine del 1808, allorchè gli venne offerta la direzione musicale di un teatro che costruivasi a Bamberga; ma, andata a male la speculazione, egli si trovò di bel nuovo sul lastrico.

Condusse per cinque anni una vita di stenti non meno gravi di quelli già sofferti finchè, nel 1813, nominato capo-orchestra di una compagnia comica, che dava rappresantazioni alternativamente a Dresda ed a Lipsia, le sue risorse furono tali da liberarlo da ogni preoccupazione e permettergli di andare in traccia di piaceri, che per lui si limitavano alla soddisfazione dei gusti gastronomici.

« Qui la vita — scriveva da Lipsia — scorre gioconda- « damente ed è meno costosa di quel che mi avevano « fatto supporre. Vi si vivrebbe anche a miglior mer- « cato se non fosse di certi maledetti stabilimenti dove « si spendono mucchi di fiorini. Nella strada San Pietro, « al mercato, esistono le così dette cantine italiane ed « il suolo, all'ingresso di queste disgraziate cantine, « talmente in pendio che, passando avanti la porta, « senza volere si scivola dall'alto al basso della scala. « Una volta dentro si rimane sedotti dagli addobbi del « locale. Ma l'aria è così umida! Per riscaldarsi bi- « sogna necessariamente prendere un bicchiere di bishoff « o di vino Borgogna e mangiare l'insalata con datteri di mare, olive e capperi. Ecco cosa rende un poco «costosa la vita a Lipsia. »

A quell'epoca forse l'Hoffmann cominciò ad abbandonarsi a stravizzi che, durati a lungo, ne accelerarono la fine. Il pericolo stesso non era per lui d'ostacolo a secondare tendenze nate probabilmente dal desiderio di attutire il ricordo di sofferenze fisiche e dolori morali.

Il 26 agosto di quello stesso anno a Dresda, mentre ferveva la lotta tra francesi e coalizzati, diede prova di animo intrepido; vedendo cadere morti soldati e cittadini, tra il terrore generale beveva esclamando — cosa è la vita! quanto debole è la natura umana! non poter sopportare il colpo di un pezzetto di ferro!

I francesi dovettero ritirarsi. L'Hoffmann rivide, con gioia sincera, libera la patria e dimenticò le sue sofferenze per mettere in ridicolo, con caricature, gli invasori della Germania.

Dopo il 1814 si occupò quasi esclusivamente di letteratura, mentre nel passato era stato piuttosto pittore e musico.

In quell'anno, mutando, non si sa perchè, il suo terzo nome, da Guglielmo in Amedeo, pubblicò le *Fantasie*, lavoro nel quale rivelasi tutta la forza del suo ingegno ma che passò quasi inosservato poichè le grandi peripezie politiche, che allora compievansi, attraevano l'attenzione universale.

Intanto stava per vedere la fine di tante fortunose vicende. Infatti due anni appresso, cioè nel 1816, gli venne affidata la carica di consigliere alla camera reale di giustizia di Berlino, posto di considerazione che occupò sino alla morte, e l'artista vedeva finalmente premiata la sua costanza nelle ovazioni e lodi dei compotenti per lo spartito *L'Ondina*, opera in tre atti.

Subito dopo pubblicò *L'elixir del diavolo, carte postume di Fra Medardo, cappuccino.*

Quantunque composizione di genere triste, spirante odore monastico e riflettente le superstizioni del medio evo, essa ebbe felice riuscita ed i librai, sino a quel

tempo, sprezzanti, assediarono l'autore offrendogli di pagarne i lavori ad alto prezzo.

A quella composizioni tennero dietro le *Scene notturne* — raccolta di novelle, paragonabili alle incisioni nelle quali certe parti spiccano sul fondo oscuro, e quindi le — *Strane miserie di un direttore di teatro* — riassunto di osservazioni da lui fatte tra gli splendori della ribalta.

*
* *

Ma la condizione agiatissima, dipendente dal posto elevato che teneva in società, e le ricchezze procacciategli dai suoi libri gli resero impossibile resistere a funeste inclinazioni.

Adempiva bensì regolarmente ai doveri del proprio ufficio; però alla sera, invece di corrispondere agli inviti dai quali era oppresso, se ne andava alla taverna è spesso vi passava la notte.

Narcotizzato dal tabacco, che consumava in quantità enorme, inebriato dalle copiose libazioni, il suo cervello si esaltava e popolavasi delle più strane chimere.

La sua conversazione piena di fantasticherie, satirica, pungente per i ridicoli che beffeggiava, era brillantissima ed aveva un complemento nella matita. In un'osteria di Berlino per molto tempo si mostrò un album di disegni a lui inspirati dalle bizzarrie della sua ardente immaginazione.

*
* *

Un suo amico, l'Hitzig, magistrato anch'egli, critico e criminalista insigne creò una società per toglierlo dalla mala via e ve lo ascrisse. La circostanza che San Serapione venne adottato a patrono della società e le conferenze su tutto lo scibile umano, che, quasi ogni sera, tenevansi dai soci, suggerirono all'Hoffmann l'idea dell'opera intitolata. *I fratelli di Serapione*, pubblicata in quattro grossi volumi in ottavo dal 1819 al 1822.

Quei volumi contengono dissertazioni su oggetti disparatissimi, inframezzati a lunghi intervalli da narrazioni, che sole vennero tradotte, abbondando nel resto particolarità di carattere e d'interesse affatto locali.

Le narrazioni alle quali si accenna sono le seguenti: — *Mastro Martino* — *Marin Faliero* — *Il consigliere Krespel*—*Il Signor Formica*—*Madamigella di Scudery*— *Le miniere di Falun* — *Fortuna al giuoco* — quella collezione insomma di novelle conosciute sotto la denominazione di racconti fantastici dell'Hoffmann e che costituiscono il suo più grande titolo alla celebrità.

Pubblicò in seguito la leggenda di una certa estensione: *Il piccolo Zaccaria, soprannominato il Cinabro*, ma poco dopo sentì i primi colpi di una terribile malattia, conseguenza della sua vita disordinata.

* * *

Sperando ristabilirsi fece un viaggio nella Slesia e, ad onta di sofferenze sempre crescenti, vi compose le *Scoperte del gatto Murr sulla vita* — ed in continuazione — *I frammenti della biografia del maestro di cappella Giovanni Kreissler, in fogliacci trovati per combinazione.*

Quell'animale, trasformato in filosofo, era un essere reale che l'Hoffmann aveva allevato e tenuto sempre presso di sè.

Dopo la traduzione dell'opera francese — Olimpia — musicata da Spontini, tra le continue torture della malattia riuscì a scrivere due racconti — *La principessa Brambilla* — e *Meister Floh* (Maestro Pulce).

Nel 1822 celebrossi per l'ultima volta l'anniversario della sua nascita.

Udendo citare da uno dei presenti il concetto di Schiller — la vita non è il bene più prezioso — l'Hoffmann esclamò — no, no! vivere! purchè si viva non importa a quale condizione. — Il sensualista, che aveva

assaporato con tanto diletto i piaceri della vita, conseguita ogni soddisfazione della fortuna, sentiva che tutto stava per finire, godimenti, amicizie, lodi.

Gli si prolungò la vita con un mezzo orribile, facendo scorrere un ferro rovente ai due lati della colonna vertebrale. A Hitzig, che un giorno entrava nella camera dopo quell'operazione, l'Hoffmann chiese — non sentite già odore di arrosto ? — soggiungendo poi che lo avevano bollato perchè non arrivasse all'altro mondo come merce di contrabbando.

*
* *

La sua fine fu annunciata, come quella della maggior parte degli uomini, da insensibilità e quindi da cessazione dei dolori.

Il giorno della morte disse al medico curante — quanto prima sarò libero, non soffro più — e incominciò a dettare una novella intitolata — *Il nemico* — che fu interrotta dalla morte.

Al momento di spirare si piegò verso la moglie e mormorò queste parole — bisogna pensare a Dio.

*
* *

« L'Hoffmann secondo che lasciò scritto il suo amico
« Hitzig — era di piccola statura. Aveva colore da bilioso,
« il naso sottile ed arcuato, sottili anche le labbra e
« capelli quasi neri coprivangli la fronte. I suoi occhi
« nulla avevano di rimarchevole quando guardava tran-
« quillamente innanzi a sè, ma certe volte ammiccava da
« malizioso e beffardo. Il suo corpo assai gracile sem-
« brava di buona costituzione ed il petto ne era largo
» e convesso.

« In gioventù egli vestiva con cura senza cadere mai
« nel ricercato. Più tardi godeva molto nell'indossare
« l'uniforme da consigliere, ricamato con sfarzo, che gli
« dava quasi apparenza di generale francese.

« Ciò che più sorprendeva nella sua persona era una
« mobilità straordinaria, che aumentava quando egli
« faceva qualche narrazione.

« Parlava poi con molta prestezza e siccome aveva
« voce fioca difficilmente lo si comprendeva. Ordinaria-
« mente esprimevasi con piccole frasi a salti ; ma quando
« discorreva d'arte o di letteratura, quando il suo estro in-
« fiammavasi l'elocuzione ne diveniva ricca ed armoniosa. »

LUIGI BUSU.

FORTUNA AL GIUOCO

Le acque di Pirmont in Vestfalia furono frequentate più del solito nell' estate del 18.....

La folla di ricchi stranieri, che le visitavano, cresceva di giorno in giorno e faceva nascere la concorrenza tra speculatori d' ogni genere.

Così gli appaltatori del giuoco del faraone avevano cura di disporre sulle tavole i loro luccicanti pezzi d'oro in mucchi più considerevoli che per lo innanzi, affinchè l' esca fosse degna della nobile selvaggina, che quei cacciatori esperti intendevano attirare.

Nelle città dei bagni, durante la stagione delle acque, ciascuno, tolto dalle sue abituali occupazioni, si abbandona di proposito deliberato a indipendente scioperatezza ed a piacevoli distrazioni. Chi non sa come in tale tempo l' attraente magia del giuoco divenga talvolta irresistibile! A quell' epoca si vedono figurare tra i giuocatori più risoluti persone che ordinariamente non toccano carte. Inoltre l' etichetta esige, almeno nell' alta società, che ogni sera si comparisca al banco e vi si perda qualche somma.

Solamente un giovine barone tedesco, che noi chiameremo Siegfried, pareva rimanesse indifferente a quel furore generale. Se tutti facevano ressa alla tavola del giuoco ed egli per poco non prevedeva la possibilità di una conversazione spiritosa, come appunto la desiderava,

preferiva abbandonarsi, in solitaria passeggiata, ai capricci della sua immaginazione o, trattenendosi in camera, prendere in mano tale o tal' altro volume ed anche provarsi nella letteratura o nella poesia.

Siegfried era ricco, giovine, libero ed aveva aspetto distinto e piacevole fisonomia; non potevano dunque mancargli amore e stima e successi presso le donne. Per sovrappiù in tutte le sue azioni, in tutte le sue intraprese una buona stella sembrava brillasse su lui con favore affatto speciale. Si parlava di un' infinità d' ardimenti in galanti avventure delle quali era stato l'eroe e che avevano avuto l' esito più facile e più soddisfacente benchè presentassero veri pericoli.

I più antichi conoscenti del barone, allorchè parlavasi di lui o della sua fortuna, erano soliti ricordare il fatto di certo orologio avvenuto nei suoi primi anni giovanili.

Eccovene la storia.

Siegfried, essendo ancora minorenne, nel corso di un viaggio si trovò senza avvedersene in tale penuria di denaro che, per andare innanzi, fu costretto a vendere l' orologio adorno sfarzosamente di brillanti. Egli era deciso a cedere il suo prezioso gioiello per modica somma; accadde però che un giovine principe, alloggiato nello stesso albergo, desiderasse acquistare un orologio precisamente eguale a quello. Siegfried in conseguenza ne ricavò un prezzo superiore al valore reale.

Più di un' anno passò. Il barone era divenuto padrone di se stesso allorchè in altra città, scorrendo i fogli pubblici, vide l' annunzio della lotteria di un orologio. Prese un biglietto che gli costò quasi nulla e.... guadagnò l'orologio adorno di brillanti che aveva venduto in addietro.

Qualche mese dopo lo cambiò con un anello di valore Si pose frattanto, per un certo tempo, al servizio del principe di G.... e quando ne prese congedo quello gli fece consegnare, in segno della sua benevolenza, lo stesso orologio adorno di brillanti con una magnifica catena.

Questa storia induceva quelli che la raccontavano a parlare dell'ostinazione di Siegfried a non toccare una carta da giuoco. Tuttavia la sua fortuna decisa doveva fargli amare il giuoco più di qualunque altro e, pur convenendo delle sue brillanti doti, si fu tosto accordo nel dire che il barone era un avaro troppo pauroso e troppo egoista per esporsi alla minima perdita. È vero però che la sua condotta smentiva indubitatamente ogni sospetto d'avarizia; ma non se ne fece alcun caso.

Si trova sempre un'infinità di persone accanite ad aggiungere un *ma* correttivo degli elogi che loro impone la riputazione di un uomo largamente dotato dalla fortuna, e costoro trovano sempre la via a scuoprire *quel ma* da qualche lato, anche quando non esiste se non nella loro immaginazione.

Quella spiegazione sulla ripugnanza di Siegfried per il giuoco contentò in generale a meraviglia.

Siegfried conobbe tosto quali discorsi tenevansi sul suo conto. Nobile e splendido, nulla detestando quanto l'avarizia, per confondere i calunniatori risolvette di vincere la sua avversione al giuoco e di liberarsi da umilianti sospetti con qualche centinaio di luigi d'oro ed anche più.

Recossi al giuoco col fermo proponimento di perdere la somma considerevole che aveva preparata; ma la fortuna, che lo seguiva dovunque, non gli fu infedele neppure nel giuoco. Tutte le carte scelte da lui portavano guadagno ed i calcoli cabalistici dei vecchi giuocatori esercitati non riuscirono innanzi alla buona sorte del barone. Egli poteva ben cambiare o muovere le carte, il guadagno era sempre dal suo canto.

Il barone diede lo spettacolo raro di un giuocatore fuori di sè perchè le carte lo favorivano. Meno male che questo suo stato fu facile ad essere compreso! Nondimeno tutti lo guardavano con occhio indagatore e pareva si dicesse apertamente che il barone, trascinato

dalla sua tendenza all'originalità, poteva essere stato colto da una specie di follìa poichè bisognava che un giuocatore fosse pazzo a disperarsi per la sua fortuna.

Il guadagno di una somma rilevante obbligò il barone a continuare. Siccome, secondo ogni probabilità, una perdita maggiore doveva tenere dietro a quella vincita importante, il barone risolvette proseguire fino a che le circostanze non gli fossero divenute contrarie; ma nulla di ciò, che si potrebbe prevedere in caso simile, accadde, perchè la fortuna decisa del barone rimase sempre eguale.

Senza che Siegfried se ne avvedesse la passione del giuoco fece ogni giorno nuovi progressi. La semplicità stessa del giuoco del faraone, che offre esempi di rapida fortuna o di rapida rovina, contribuì a fomentare ed a mantenere tale passione nascente. Il barone non era più dispiaciuto della sua fortuna; il giuoco attraeva la sua attenzione e l'occupava per notti intere. Non era più il guadagno, era realmente il giuoco che per se stesso lo allettava, ed egli fu costretto a prestare fede a quella particolare magia della quale altre volte i suoi amici gli avevano parlato e che egli costantemente aveva negata.

Certa notte, nel momento in cui il banchiere terminava di disporre le carte, Siegfried alzando gli occhi scorse un uomo di età, che gli si era posto rimpetto e che fissava su lui uno sguardo serio e melanconico.

Ogni volta che il barone voleva prestare attenzione al giuoco, incontrava l'occhio triste dello straniero dimodochè non potè sottrarsi ad un senso incomodo di noia.

Lo straniero non uscì dalla sala che quando il giuoco ebbe fine.

La notte seguente colui si trovò di bel nuovo rimpetto al barone e l'osservò ostinatamente con occhio di spettro. Siegfried si contenne ancora, ma nel posdomani lo straniero da capo gli si collocò in faccia e fissò su lui i suoi sguardi, nei quali brillavano scintille di fuoco.

— Signore, — gli disse allora il barone — devo pregarvi di cercare un altro posto; voi impacciate il mio giuoco.

Lo straniero s'inchinò sorridendo mestamente, e, senza profferire parola, abbandonò il tavolo da giuoco e la sala.

Tuttavia nella notte successiva lo straniero era allo stesso posto, trapassando Siegfried col suo sguardo triste penetrante.

— Signore! — esclamò il barone più irritato che nella notte precedente — se vi divertite nel guardarmi a bocca spalancata vi prego di scegliere altro tèmpo ed altro luogo .Ora fate il piacere . . . . .

Un gesto della mano verso la porta sostituì la dura parola che il barone voleva pronunziare, e, come nella notte precedente, lo straniero uscì inchinandosi con lo stesso mesto sorriso.

Siegfried, agitato per il giuoco e per il vino che aveva bevuto e per la scena con lo straniero, non potè dormire.

Il giorno cominciava già a comparire quando s'immaginò di vedere colui. Era senza dubbio il suo riso espressivo, erano i suoi tratti fini e ben delineati, avvizziti dai dispiaceri. Gli occhi offuscati e mesti scrutavano il barone e questi rimarcò che, malgrado le vesti malconcie, un contegno pieno di nobiltà rivelava nello sconosciuto l'uomo di conto; pensò quindi alla rassegnazione triste e pensierosa con la quale lo straniero aveva sopportato le ingiuriose parole e si era allontanato dalla sala padroneggiando un sentimento pieno di amarezza.

— Sì — esclamò Siegfried — ho agito male, ho agito malissimo verso lui! È dunque mio carattere adirarmi come un villano e di offendere gli altri senza la minima ragione plausibile?

Giunse anche a persuadersi che lo sconosciuto l'aveva guardato in quel certo modo perchè vivamente eccitato dal triste contrasto della propria miseria col benessere

di Siegfried. Infatti, mentre l'uno forse lottava con orribili privazioni, l'altro, favorito dal giuoco pericoloso, ammucchiava denari su denari. Risolvette quindi di fare ricerca dello straniero sin dal mattino e di venire a spiegazioni con lui.

Il caso volle che quel tale fosse appunto la prima persona che il barone incontrò passeggiando nel viale. Siegfried l' avvicinò, si scusò con molto calore della sua condotta nella notte trascorsa e finì per domandargli formalmente perdono.

— Io nulla ho da perdonarvi, o signore — rispose lo straniero. — Non bisogna tener conto di molte cose al giuocatore trasportato dalla foga della passione. D'altra parte io sono il solo colpevole; mi sono attirato quelle parole aspre incapricciandomi a rimanere in un posto, dal quale certamente dava molestia al signor barone.

E questi dal canto proprio andò più lungi. Parlò dei fastidi momentanei che spesso nella vita opprimono sensibilmente l' uomo di riguardo, e fece capire in termini chiari che era pronto a disporre del denaro guadagnato, ed anche di somma più rilevante, per soccorrere lo straniero se ve ne fosse stata necessità.

— Signor mio — rispose lo sconosciuto — voi mi credete bisognoso. Io precisamente non lo sono, poichè, più povero che ricco, ho mezzi proporzionati al mio sistema di vita semplice e frugale. D' altra parte, voi dovreste supporlo se credete di avermi offeso e volete cancellare i vostri torti con una somma di denaro. Io però non saprei accettare tale riparazione nella mia sola qualità d' uomo d' onore perchè a questo modo non agirei da gentiluomo.

— Io credo comprendervi — rispose il barone costernato. — Sono pronto a darvi soddisfazione come domanderete.

— O cielo! — riprese lo straniero — quanto ineguale sarebbe tra noi il duello! Sono persuaso che voi, al pari di me, considerate il duello come follia infantile. Qualche goccia di sangue, uscita forse da un dito scorticato, può lavare la macchia fatta all'onore? Io mi compiaccio di credere che tale sia pure la vostra opinione. Vedete, vi sono circostanze che possono rendere impossibile a due persone di vivere su questa terra. Non importa che una dimori al Caucaso e l'altra in riva al Tevere; non esiste tra loro reale distacco, tanto che ciascuna non sia incalzata dal pensiero dell'esistenza di quella che detesta. Allora il duello diviene necessario, allora spetta al duello decidere quale dei due rivali debba lasciare il posto all'altro su questa terra.

Tra noi però il duello, come dissi, sarebbe affatto ineguale. La mia vita certamente ha meno valore della vostra. Se vi uccido, anniento con voi una infinità di brillanti speranze; se invece rimango sul terreno io, voi avreste posto fine ad un'esistenza piena d'inquietudini, turbata dai ricordi più amari e strazianti! Questo havvi d'essenziale che io non mi ritengo menomamente offeso. Voi mi avete detto che me ne andassi ed io me ne sono andato.

Lo sconosciuto pronunciò queste ultime parole con accento che rivelava una mortificazione interiore ed il barone vi scorse ragione sufficiente a fare nuove scuse. Siegfried confessò che, senza conoscerne il perchè, lo sguardo dello straniero era penetrato nei più profondi recessi del suo cuore e che in fine gli era divenuto assolutamente insopportabile.

— Possa il mio sguardo — rispose lo sconosciuto — aver desto nel vostro animo, se realmente vi penetrò, il pensiero del pericolo imminente al quale siete esposto! Senza motivo, non tenendo conto dell'età giovanile, voi siete all'orlo del precipizio ed il minimo movimento vi

ci può gettare per sempre. In una parola, voi siete sul punto di perdervi divenendo giuocatore appassionato.

Il barone, dopo avere assicurato lo sconosciuto che s'ingannava completamente, raccontò diffusamente le circostanze che l'avevano condotto al tavolo da giuoco, affermò poi che la passione del giuoco, propriamente detta, non tarderebbe ad abbandonarlo e che desiderava solo perdere qualche centinaio di luigi d'oro, con intenzione di cessare quando fosse giunto a tal punto; ma che sino a quel momento aveva avuto la migliore fortuna.

— Ohimè! — esclamò lo straniero — questa fortuna è precisamente l'attrattiva perfida e terribile della potenza nemica! Barone, la fortuna che vi tien dietro, il modo con cui siete stato indotto a giuocare, il vostro stesso contegno al giuoco, contegno che tradisce troppo chiaramente l'interesse sempre maggiore che voi vi prendete, tutto questo mi ricorda assai vivamente la sorte spaventosa di un disgraziato, simile a voi sotto più rapporti, che appunto cominciò come voi.

Ecco il motivo per cui io potevo appena impedire a me stesso di guardarvi, di esprimervi a parole ciò che gli sguardi dovevano farvi indovinare e di gridarvi — Ferma! vedi i demoni che allungano le loro dita adunche per trascinarti all'inferno! — Ecco le parole che erravano sulle mie labbra. — Io desiderava stringere relazione con voi e frattanto ci sono riuscito. Conoscendo la storia del disgraziato, del quale parlai, forse rimarrete persuaso che se vi vedo nel pericolo più imminente e ve ne avverto, non lo faccio per effetto di vana chimera di un timore non giustificato.

Il barone e lo sconosciuto presero. ambedue, posto su una panca in luogo appartato e l'ultimo cominciò a parlare nei seguenti termini.

Le doti insigni che adornano la vostra persona, signor barone, valsero pure al cavaliere di Menars la stima e

l'ammirazione degli uomini e lo resero il favorito delle donne.

Solamente la sorte non gli era stata propizia, come a voi, in ciò che riguarda le ricchezze. Esso si trovava in uno stato prossimo alla miseria ed unicamente con grandissimo ordine e strettissima economia poteva comportarsi come discendente di una famiglia illustre. La minima perdita dovendogli riuscire sensibile e turbare il corso regolare della sua esistenza, non osava permettersi il giuoco; non avendo però quella inclinazione ed evitando il giuoco non faceva alcun sacrificio.

Del resto veniva a capo di tuttociò che intraprendeva, in modo si sorprendente che la fortuna del cavaliere di Menars era divenuta proverbiale.

Certa notte, contro il suo solito, si era lasciato trascinare in una bisca. Gli amici che ve l'avevano condotto furono ben tosto assorti nel maneggio delle carte. Lungi dal parteciparvi il cavaliere, immerso in riflessioni di tutt'altro genere, misurava in lungo ed in largo la sala e di tratto in tratto guardava il tavolo, sul quale l'oro affluiva da ogni parte innanzi al banchiere.

Tutto ad un tratto un vecchio colonnello vide il cavaliere e gli disse ad alta voce:

— Corpo di mille diavoli! Ecco in mezzo a noi il cavaliero di Menars e la sua fortuna; non dobbiamo quindi meravigliarci se non possiamo guadagnare. Però esso non ha dichiarato a favore di chi tiene il banco e neppure per quale giuocatore. Questo non può durare giacchè bisogna che in questo stesso momento il cavaliere punti per me.

Il cavaliere ebbe a scusarsi per la sua inettitudine, per la mancanza d'esperienza; ma il colonnello insistette ed il cavaliere fu obbligato a sedersi presso la tavola da giuoco. A di Menars accadde precisamente la medesima cosa che a voi, signor barone; tutte le carte gli erano favorevoli ed in breve guadagnò somma rilevante,

Il colonnello dal canto suo non credeva potersi rallegrare abbastanza per l'idea, che aveva avuto, di approfittare della costante fortuna del cavaliere di Menars.

Riguardo poi a questi, la sorte felice, che sorprendeva tutti, non fece su lui la menoma impressione e non seppe spiegarsi perchè ne rimanesse accresciuta la sua avversione per il giuoco.

All'indomani, quando risentì le conseguenze di una notte trascorsa, contrariamente alla natura, in veglia di spirito e di corpo, promise a se stesso di non entrare mai più in una sala da giuoco sotto alcun pretesto.

In questa risoluzione lo raffermò anche la condotta del vecchio colonnello, che era sicuro di perdere quando prendeva una carta in mano e che, per strano acciecamento, attribuiva la sua sfortuna al cavaliere. Il colonnello lo richiese calorosamente e più volte di volere puntare per lui od almeno di collocarsi al suo fianco, quando avesse giuocato, per scongiurare con la sua presenza il genio malvagio, che poneva nelle sue mani carte che non sortivano mai; si sa nessuno essere più superstizioso del giuocatore.

Per sbarazzarsi del colonnello, di Menars fu obbligato a parlargli molto seriamente ed anche a dichiarargli che preferirebbe battersi con lui piuttosto che giuocare a suo vantaggio; ma il colonnello non aveva grandissima predilezione per i duelli!

Il cavaliere malediceva alla sua debolezza verso quel vecchio pazzo.

Del resto la notizia della sua meravigliosa fortuna al giuoco non poteva che correre di bocca in bocca, con un'aggiunta di circostanze misteriose, le quali facevano credere il cavaliere come legato a potenze d'ordine superiore. Rifiutandosi però a toccare una carta nonostante la sua buona sorte, egli doveva dare l'idea più elevata del suo carattere e aumentare specialmente la considerazione nella quale era tenuto.

Quasi un anno era trascorso allorchè, per ritardo impreveduto delle tenui somme con le quali provvedeva al suo mantenimento, il cavaliere si trovò in un imbarazzo penosissimo. Fu obbligato a confidarsi con l'amico più intimo, che gli imprestò subito ciò di cui abbisognava, rimproverandogli d'essere l'uomo più bizzarro che avesse mai veduto.

— Il destino — egli disse — ci indica con segni certi la via per la quale noi dobbiamo cercare fortuna. Se noi non badiamo agli avvertimenti che esso ci da, o se noi non li comprendiamo, le disgrazie saranno effetto unicamente della nostra indolenza. Ora la potenza superiore che ci governa ti ha in termini chiari sussurrato allo orecchio — se vuoi guadagnare denaro va e giuoca — Senza di questo tu vegeterai nella povertà, nella miseria dipendendo sempre dagli altri..

A quell'epoca l'idea della sorprendente fortuna, che l'aveva favorito al tavolo del faraone, si presentò vivida, insistente allo spirito del cavaliere di Menars. Nelle sue meditazioni, durante la veglia egli non vedeva che carte, sempre carte, udiva il crepitio dei pezzi d'oro e quelle parole monotone di chi tiene il giuoco — guadagna, perde! guadagna, perde!

— È vero — egli disse fra sè — una sola notte come quella mi strappa all'indigenza e non mi pone nell'imbarazzo di essere a carico dei miei amici. È mio dovere seguire l'avviso del destino.

L'amico che gli aveva dato quel consiglio l'accompagnò nella casa da giuoco e gli anticipò ancora venti luigi d'oro, per metterlo in grado di cominciare a giuocare senza temerne le conseguenze.

Se il cavaliere era riuscito a meraviglia giuocando per il colonnello, quando fece per sè stesso la sorte gli fu doppiamente favorevole. Prendeva ciecamente, senza scegliere, le carte sulle quali metteva la posta. Non era lui che regolava il suo giuoco; era piuttosto ciò che diciamo

azzardo, era quella potenza superiore che va unita all'azzardo e ne dirige i colpi incerti. Allorchè il giuoco ebbe termine aveva guadagnato mille luigi d'oro!

Al mattino seguente si svegliò con una specie di stordimento e vide i pezzi d'oro guadagnati che scintillavano, a suo fianco, sulla tavola. Nel primo momento credette sognare; si stropicciò gli occhi e, afferrata la tavola con ambedue le mani, l'appressò a se e riflettè su quanto era avvenuto.

Frugando nel mucchio dei pezzi d'oro, contandoli e ricontandoli con compiacenza, per la prima volta la brama di sacrificare allo spregevole dio delle ricchezze compenetrò tutta la sua esistenza come soffio funesto ed avvelenatore. Non era più questione della rettitudine che per tanto tempo aveva mantenuta nei suoi sentimenti.

Ebbe appena la pazienza di attendere la notte per correre alla tavola del giuoco. La sorte gli fu sempre favorevole; sicchè in poche settimane, durante le quali aveva giuocato quasi tutte le notti, egli guadagnò una somma considerevole.

Vi sono due specie di giuocatori. Alcuni trovano una attrattiva misteriosa ed indicibile nel giuoco per sè esso senza tenere conto delle vincite. Specialmente nel giuoco si possono ammirare i strani capricci dell'azzardo e quella moltiplicità di combinazioni variate che si annodano fra loro e si tengono dietro l'una all'altra; in esso si rivela, nel modo più evidente, l'azione di una potenza occulta e soprannaturale ed è appunto ciò che eccita il nostro spirito a tentare la fortuna. Si direbbe che l'uomo vuole tentare di entrare nel dominio impenetrabile, nel laboratorio di quella potenza per spiarne i lavori.

Io conobbi un cotale che, solo, soletto nella sua camera, per il corso di giorni e di notti, teneva banco e puntava contro se stesso. A parer mio colui era il vero giuocatore.

Sonvene però altri che non hanno presente agli occhi se non il lucro e considerano il giuoco come un mezzo di arricchire rapidamente. A questa classe apparteneva il cavaliere, che confermava quindi essere la passione reale e profonda del giuoco innata ed inerente al carattere individuale.

Non avendo dunque in vista che il guadagno, di Menars trovò tosto ristretto, troppo ristretto il circolo nel quale si aggirava il giuoco. Con le somme enormi guadagnate egli stabilì una banca ed in quella speculazione, come in tutte le altre, ebbe tale risultato che in breve la sua banca fu la più ricca fra tutte quelle di Parigi. Per effetto di attrazione naturale il maggior numero di giuocatori affluì presso colui che era il più fortunato ed il più ricco de' banchieri.

La vita stravagante e sregolata del giuocatore cancellò tosto tutte le prerogative morali e fisiche, per le quali il cavaliere in altri tempi aveva meritato la stima e l'affetto di tutti. Esso cessò dall'essere amico fedele, uomo di società gaio e spensierato, adoratore cavalleresco delle dame; il suo gusto per le arti e le scienze si spense e più non curossi di acquistare profonde cognizioni. Sul viso coperto di pallore mortale, negli occhi mesti dagli sguardi foschi si scorgevano i segni della passione funesta che lo aveva soggiogato. Non si trattava più dell'amore al giuoco, si trattava della cupidigia più detestabile che lo stesso Satana aveva accesa in lui! A dirla in poche parole il cavaliere di Menars era il banchiere più perfetto che si potesse trovare.

Una notte, senza che il cavaliere avesse precisamente fatto perdita, parve che il suo buon astro si ecclissasse. In quella stessa notte entrò nella sala da giuoco un ometto vecchio, magro, male in arnese e di aspetto quasi ributtante, il quale prese con mano tremante una carta e vi pose una moneta d'oro.

Molti giuocatori guardarono il vecchio in atto di pro-

fonda sorpresa e gli dimostrarono un disprezzo provocante senza che colui battesse palpebra, senza che colui aprisse bocca per lagnarsi. Lo sconosciuto perdette; rischiò ancora e perdette più poste, l'una appresso l'altra, raddoppiandole continuamente, ma quanto più la sua perdita aumentava gli altri giuocatori maggiormente se ne rallegravano.

Il vecchio aveva posti cinquecento luigi d'oro su una carta e li aveva tosto perduti, quando un giuocatore esclamò ad alta voce, ridendo — buona fortuna, signor Vertua buona fortuna! Andiamo, non vi scoraggiate, giuocate sempre: pare che voi vogliate alla fine rovinare il banco a forza di guadagni.

Il vecchio gettò sul beffardo uno sguardo di basilisco ed uscì in fretta, ma per ritornare entro mezz'ora con le saccoccie piene d'oro. All'ultimo taglio delle carte egli fu costretto a cessare perchè aveva giuocato tutto il danaro che aveva portato.

Malgrado la vergognosa sua vita il cavaliere metteva importanza a far osservare nel proprio banco una certa decenza. Egli dunque era rimasto colpito fortemente dallo sdegno e dal disprezzo con i quali era stato trattato quel vecchio. Allorchè questi fu partito, alla chiusura del giuoco, ritenne necessario rimproverare seriamente i beffeggiatori e qualche altro giuocatore, dei quali era stato rimarcato il contegno sprezzante.

— Ehi! cavaliere — esclamò uno di essi — voi non conoscete il vecchio Vertua! Altrimenti non vi lagnereste di noi e della nostra condotta, vedreste che ci siamo diportati come conveniva. Sappiate che questo Vertua, napoletano per nascita, il quale abita in Parigi da quindici anni è il ladro e l'usuraio più vile, più sordido e più malvagio che esista. Ogni sentimento umano gli è ignoto, tanto che se vedesse il proprio fratello ai suoi piedi e per salvare questo fratello abbisognasse solo un luigi, sarebbe inutile chiederglielo. È maledetto e caricato di

esacrazioni da un'infinità di persone, da intiere famiglie, che furono gettate nella massima miseria dalle sue sataniche speculazioni.

— Tutti coloro che lo conoscono, lo detestano cordialmente, tutti desiderano vendicarsi dei mali da lui fatti e bramano veder finire un'esistenza contaminata da delitti.

— Vertua non ha mai giuocato, almeno dacchè si trova a Parigi. Dopo questa spiegazione non avete più alcun motivo di essere meravigliato per la profonda sorpresa che ci colse quando il vecchio avaro comparve al tavolo da giuoco.

— Del resto è ben naturale che noi abbiamo provato contentezza per la perdita considerevole subita da lui: sarebbe stato spiacevole, spiacevolissimo che la fortuna avesse favorito quello scellerato. È cosa fuor di ogni dubbio, o cavaliere, che la ricchezza del vostro banco ha abbagliato il vecchio stolto; esso credeva spennacchiare voi ed invece ha perduto le sue penne.

— Riesce però incomprensibile ai nostri occhi come Vertua, contraddicendo al suo carattere di avaro, abbia potuto risolversi ad arrischiare somme così rilevanti. Senza dubbio non ritornerà più e noi ne siamo assai contenti.

Questa congettura non si realizzò menomamente, poichè nella notte seguente Vertua era presso il banco del cavaliere. Giuocò di bel nuovo e fece ancora una perdita enorme a confronto di quella della notte precedente; ad onta di ciò rimase calmo, sorridendo pure con amara ironia come se avesse saputo anticipatamente che la fortuna in breve ritornerebbe. Ma la perdita ingrossò come valanga in ognuna delle notti successive, dimodochè si calcolò avere egli sborsato al banco trentamila luigi d'oro.

Certa sera intanto entrò nella sala che il giuoco era già cominciato da molto tempo; pallido come un morto e con occhio torvo si pose lungi dal tavolo, guardando

le carte che traeva il cavaliere. Quando questi ebbe ri-
mescolate e fatte dividere le carte e stava per comin-
ciare un giro, il vecchio gridò — fermatevi! — con
voce sì acuta che tutti gli astanti si rivolsero quasi
presi da spavento.

Il vecchio allora andò vicino al cavaliere e gli sussurrò
c n voce cupa all' orecchio — la mia casa che è nella
strada sant' Onorato, tutti i miei mobili, quanto possiedo
in oro, argento ed in gingilli è stimato ottantamila fran-
chi. Volete voi accettare questa promessa?

— Accetto — rispose freddamente il cavaliere senza
guardare il vecchio e cominciò il giuoco.

— La dama! — chiamò il signore Vertua.

Alla prima estrazione di carte la dama aveva perduto.
Il vecchio allora fece un passo in addietro, si appoggiò
al muro e stette immobile come una statua. Nessuno
si occupò più di lui......

Il giuoco era terminato e mentre i giocatori si spar-
pagliavano il cavaliere, aiutato dal suo socio, chiudeva
l' oro che aveva guadagnato. In quell' istante il vecchio
Vertua si mosse dal suo posto come un fantasma, si
appressò a di Menars e disse con voce roca e cavernosa
— ancora una parola, cavaliere una sola parola!

— Ebbene che c' è di nuovo? — rispose l' altro riti-
rando la chiave dalla sua cassetta e guardando il vec-
chio da capo a piedi con fare sprezzante.

— Ho perduto tutto il mio avere al vostro banco;
nulla mi rimane, assolutamente nulla. Non so dove do-
mani poserò il capo e con che calmerò la fame. Cerco
un ricovero presso voi, cavaliere! Imprestatemi la de-
cima parte della somma che avete guadagnata da me
affinchè io riprenda i miei affari e mi metta al sicuro
dalla più triste miseria.

— Che mai pensate, signor Vertua! — rispose di Menars
— Non sapete che chi tiene giuocò non può imprestare
denaro sul suo guadagno? Sarebbe cosa contraria ad

antica consuetudine, dalla quale non voglio affatto scostarmi.

— Voi avete ragione, cavaliere — riprese Vertua — la mia domanda è esagerata, da pazzo !.... La decima parte !.. .. no .... imprestatemi solamente la ventesima parte !

— Vi ripeto — disse il cavaliere con tono sgarbato — che non impresto mai sul mio guadagno.

— Lo so, lo so — replicò Vertua il pallore del quale aumentava ad ogni momento mentre gli sguardi suoi divenivano languidi — voi non osate fare alcun imprestito; così io pure mi comportava in altri tempi! Ma date l'elemosina al mendicante; sui tesori che oggi la fortuna cieca vi ha prodigati, dategli almeno cento luigi d'oro.

— Veramente — esclamò il cavaliere adirato — voi sapete tormentar le persone, signor Vertua! Ve lo dico, non otterrete da me nè cento, nè cinquanta, nè venti luigi d'oro..... neppure un solo. Bisognerebbe aver perduta la testa per anticiparvi la menoma somma e mettervi in grado di ricominciare il vostro vergognoso mestiere. Il caso vi gettò nella polvere come rettile velenoso e sarebbe infamia il rialzarvi. Or dunque andatevene e......

Vertua nascose il volto nelle mani raggrinzite e cadde emettendo un sospiro soffocato.

Di Menars ordinò al domestico di portare la cassetta giù nella carrozza.

— Signor Vertua — chiese quindi ad alta voce — quando mi consegnerete la vostra casa ed i vostri beni?

Vertua si rialzò e rispose con fermezza — subito, cavaliere, venite con me.

— Bene — a sua volta il cavaliere — vi condurrò in carrozza sino alla vostra abitazione, che domani abbandonerete per sempre.

Cammin facendo Vertua e il cavaliere non pronunciarono una sola parola. Giunto innanzi alla sua casa di

strada sant'Onorato, il primo tirò il cordoncino del campanello ed una vecchietta venne ad aprire.

— O salvatore del mondo — essa esclamò scorgendo Vertua — signore, siete finalmente voi? Angela trovasi in preda a mortale inquietudine per causa vostra.

— Taci — rispose Vertua — voglia il cielo che Angela non abbia udito il disgraziato campanello poichè non deve sapere che io sono ritornato. — Così dicendo prese il candeliere dalle mani della vecchia, estatica per la sorpresa, e fece lume al cavaliere sino al salone.

— Sono preparato a tutto — disse Vertua — voi ed altri vi siete compiaciuti di rovinarmi, ma non mi conoscete. Sappiate dunque che una volta io era giuocatore, al pari di voi, ed al pari di voi ebbi insoliti favori della capricciosa fortuna. Percorsi metà dell'Europa, arrestandomi ovunque mi trattenevano e la folla dei giuocatori e la speranza di grossi guadagni. L'oro si accumulava nel mio banco come ora succede nel vostro. Aveva una moglie bella e virtuosa che io trascurava e che era infelice in mezzo ai godimenti, che porta la fortuna più cospicua.

« Apersi a Genova un banco, dove accadde che certa notte un giovine romano giuocasse tutto il suo patrimonio. Colui mi supplicò, come oggi io feci con voi, d'imprestargli denaro, almeno tanto per poter ritornare a Roma; avendoglielo rifiutato con riso di scherno, egli, pieno di rabbia e di disperazione, mi ferì profondamente in petto col suo pugnale.

« I medici incontrarono difficoltà a salvarmi. La mia convalescenza fu lunga, dolorosa, e mia moglie mi curò, mi consolò e mi sostenne nei momenti nei quali stava per soccombere al mio male.

Man mano che io riacquistava la salute, un sentimento, che non aveva mai provato, si manifestava in me e prendeva ogni giorno maggior consistenza.

« Il giuocatore diviene inaccessibile ad ogni emozione

umana e per questo io non sapeva cosa è l'amore, il fedele attaccamento di una sposa. Io era quindi oppresso dall'amaro ricordo del male che, per la mia ingratitudine, aveva arrecato a mia moglie, dell'infame passione alla quale l'aveva sacrificata.

« Simili ad ombre vendicative mi apparvero tutti coloro ai quali con colpevole indifferenza aveva tolta la felicità e addirittura la vita. Udiva le loro voci sepolcrali, fioche e soffocate rimproverarmi tutti i falli e tutti i delitti dei quali era stata la causa prima. Mia moglie solamente poteva dissipare il dolore indicibile e l'orrore che s'impadronivano di me. Feci voto di non toccare mai più carte; mi liberai, mi svelsi da legami che m'inceppavano, resistendo agli inviti premurosi dei miei compagni di giuoco, che dicevano non potere fare a meno di me e della mia fortuna. Comprai una piccola casa di campagna vicino a Parigi e, quando fui del tutto ristabilito, mi ci rifugiai con la consorte.

« Ahimè! quella quiete, quella felicità, quel contento, dei quali non aveva mai avuto idea, non mi furono concessi che per un solo anno. Mia moglie mi diede una figlia e morì poche settimane dopo. Mi disperai; accusai il cielo, maledissi nuovamente me stesso, maledissi la mia vita infame che la potenza eterna aveva punito, togliendomi la moglie, privandomi di colei che mi aveva salvato dalla morte, il solo essere che mi dasse consolazione e speranza!

« Come delinquente che ha paura della solitudine, mi sentii spinto ad abbandonare la casa di campagna e mi stabilii a Parigi.

« Angela crescendo acquistava un aspetto attraente. Era l'immagine di sua madre e possedeva il mio cuore tutto intero. Io non viveva che per lei e, per conseguenza naturale del mio affetto, desiderava non solo di conservare ma di accrescere la mia fortuna. Vero è che imprestai denaro ad interesse molto elevato, ma è odiosa

calunnia l'accusarmi di usura abominevole. Chi sono i miei accusatori? Giovani leggieri, i quali mi tormentano senza tregua finchè abbia loro imprestato denaro, che disprezzano come cosa senza valore; giovani spensierati che vanno in collera quando ridomando inesorabilmente quel denaro che non appartiene più a me, ma alla mia famiglia, della quale io non mi ritengo che tutore.

« Non è molto tempo che strappai un giovine al disonore ed alla perdizione anticipandogli una somma considerevole. Sapevo che esso si trovava nella massima indigenza e non gli ricordai il suo debito se non quando ebbe fatta una grande eredità; solamente allora gli chiesi la restituzione del mio denaro. Credereste voi, o cavaliere, che quel miserabile balordo, il quale mi doveva la vita, negò il debito e mi chiamò spregevole avaro quando i tribunali lo costrinsero a soddisfarlo?

« Potrei raccontarvi altri somiglianti fatti che mi resero insensibile ed aspro con i prodighi ed i malvagi quando ricorsero a me. Inoltre potrei dirvi che asciugai assai lagrime e che molte preghiere salirono al cielo per la mia Angela e per me; ma tali asserzioni in mia bocca saranno ritenute come boriosa millanteria, ed anche quelle buone azioni sarebbero per voi di nessun merito perchè siete un giuocatore.

« Credeva che la collera del cielo avesse ceduto, ma la mia non era che vana presunzion.e Satana potè allucinarmi più fatalmente che per lo passato quando ho udito parlare della vostra fortuna, o cavaliere. Ogni giorno mi si diceva che il tale od il tal' altro, giuocando al vostro banco, si era ridotto alla mendicità. Allora mi venne in mente che io fossi destinato a cimentare la mia fortuna da giuocatore con la vostra, pensai non dipendere se non da me di porre un termine al vostro modo di procedere baldanzoso. Questa idea, che solamente può spiegarsi con una strana follia, non mi lasciò più pace nè tregua; da questa idea fui condotto al vostro banco e, quando la

mia spaventevole illusione mi abbandonò, tutto il patrimonio di Angela vi apparteneva. Adesso non pensiamoci più; è cosa finita! Voi tuttavia permetterete che mia figlia porti via le sue robe.

— Gli abiti di vostra figlia non sono di mia proprietà per alcun verso — rispose di Menars — voi potete pure trasportare i letti e gli utensili domestici indispensabili. Che farei di tutti quei cenci? Badate però che nessun oggetto di valore sia sottratto da quanto ora mi appartiene.

Il vecchio Vertua guardò fissamente, per qualche minuto, il cavaliere senza proferir parola e poscia un torrente di lagrime cadde dai suoi occhi. Annichilito, tutto immerso nel dolore e nella disperazione cadde ai piedi del cavaliere ed a mani giunte gridò: — Cavaliere, esiste ancora nel vostro cuore un sentimento umano? Siate clemente, siatelo! Voi precipitate nella disgrazia non me, ma mia figlia, la mia Angela, una fanciulla innocente e pura. Abbiate pietà per lei; imprestatele, a lei, alla mia Angela, la ventesima parte degli averi che le avete rapiti. Ah! lo so, vi lascerete commuovere... O Angela, mia figlia!

Il vecchio gemeva, singhiozzava e ripeteva con accento da spezzare il cuore, il nome della sua creatura.

— Questa scipita scena da teatro comincia ad annoiarmi — disse il cavaliere con la massima freddezza.

Ma in quello stesso momento la porta si aperse. Una giovinetta in abito negletto da notte, con i capelli in disordine e la morte dipinta sul volto, si precipitò verso il vecchio Vertua, lo rialzò e lo prese tra le sua braccia.

— O padre, padre mio! — esclamò essa — ho udito, ho udito... so tutto... Avete dunque perduto tutto, assolutamente tutto? Non avete la vostra Angela? Che bisogno vi è di denari e di beni? Angela forse non vi sostenterà, non avrà cura di voi? Padre mio! non vi abbassate più innanzi a questo mostro schifoso.

« Non siamo noi; è lui che resta povero e spregevole in mezzo alle sue abbiette ricchezze, poichè esso si troverà in una solitudine spaventevole e senza conforto. Nell'immenso universo non esiste un sol cuore che corrisponda ai battiti del suo, che si confidi in lui nei momenti d'incertezza e di afflizione. Venite, padre mio, abbandonate con me questa casa; venite, andiamocene senza indugiare, perchè quest'uomo orribile non si pasca del nostro dolore.

Allora Vertua cadde quasi svenuto sulla sedia a bracciuoli. Angela s'inginocchiò davanti a lui; gli prese le mani e le baciò enumerando con spensieratezza infantile tutte le sue abilità, tutte le cognizioni che erano a sua disposizione e con le quali voleva bastare ai bisogni del padre. Essa lo pregò con calde lagrime a scacciare ogni cordoglio poichè la sua vita avrebbe avuto finalmente un valore; disse che avrebbe ricamato, cucito, cantato e suonata la chitarra per suo padre.....

Quale uomo, qual peccatore indurito sarebbe potuto rimanere impassibile alla vista di Angela, fulgida per divina bellezza, che, consolando il vecchio padre con voce tranquilla e soave, dimostrava lo schietto affetto e le virtù figliali riposte entro il suo cuore?

Il cavaliere ne fu impressionato, chè un intiero inferno di tormenti e rimorsi ad un tratto si destò in lui. Angela gli apparve come l'angelo vendicatore di Dio, innanzi allo splendore del quale cadevano i foschi veli della sua delittuosa follia. Egli scorse i suoi vizi nella loro ributtante nudità; conobbe se stesso e fremette di orrore. Dal mezzo di quell'inferno, le fiamme del quale consumavano l'anima del cavaliere, sfuggì un raggio divino, che rifletteva nel suo cuore paradisiaca felicità ma alla luce di quel raggio le sue sofferenze divennero più acerbe.

Il cavaliere non aveva ancora amato quando vide Angela. In quel punto esso fu preso da passione violentis-

sima e dal più profondo cordoglio poichè l'uomo che si era dato a conoscere in quel modo, innanzi alla giovine pura e celeste, innanzi alla bella Angela, poteva concepire la menoma speranza di essere amato da lei?

Di Menars volle parlare, ma non vi riuscì: si sarebbe detto che la sua lingua era rimasta paralizzata. Finalmente riunì tutta la sua energia per balbettare con voce tremola.

— Signor Vertua, ascoltatemi!.... Io nulla ho guadagnato da voi, nulla del tutto. Eccovi la mia casa; essa è vostra. Ma no! Devo pagarvi ancor più: sono vostro debitore. Prendete, prendete.

—O figlia mia! — esclamò Vertua.

Angela allora si alzò, andò a collocarsi rimpetto a di Menars e, guardandolo con nobile disprezzo — Cavaliere — disse con tuono serio ed energico — sappiate che vi è qualche cosa al disopra dei beni e dei denari; che esistono principî a voi ignoti, i quali, mentre prodigano all'animo consolazioni venute dal cielo, ci fanno rigettare con orrore il vostro dono, il vostro favore! Serbatevi quei tesori sui quali pesa la maledizione che vi insegue, giuocatore senza coscienza, giuocatore inviso a tutti....

— Sì — proruppe il cavaliere tutto fuori di sè, con voce cupa e con aspetto da forsennato — sì che io sia maledetto, precipitato in fondo all'inferno se queste mie mani toccano mai più una carta! Se voi mi respingete, Angela, voi mi perderete irrevocabilmente. Oh! voi non sapete, voi non comprendete punto! Mi ritenete per un pazzo, ma voi udrete.. voi saprete tutto, quando io sarò ai vostri piedi, quando mi sarò ucciso... Angela! si tratta di vita e di morte... addio.

Pronunciate quelle parole di Menars, disperato, andossene a precipizio.

Vertua comprese perfettamente la causa della sua agitazione, indovinò qual mutamento si era operato in lui

e procurò di fare intendere alla bella Angela potervi essere circostanze che renderebbero necessaria l'accettazione dei doni del cavaliere. Angela, dal canto suo, temette di avere pur troppo compreso quanto diceva il padre, poichè non credeva possibile trattare il cavaliere altrimenti che con disprezzo.

Il destino, che agisce nei più profondi recessi del cuore umano, senza che questo se ne avvegga, produsse avvenimenti che non erano supposti nè presentiti.

Al cavaliere parve essersi desto tutto ad un tratto da sogno spaventoso. Egli si vide sull'orlo dell'abisso, stendendo inutilmente le braccia verso l'essere fulgido che gli era apparso non per salvarlo, no... ma per rammentargli la sua dannazione.

Intanto con sorpresa di tutta Parigi la banca da giuoco del cavaliere di Menars disparve dalla scena del mondo. Non lo si vide più e ne conseguirono commenti di genere stranissimo, che si diffusero rapidamente, ma erano tutti basati sul falso, l'uno più dell'altro. Il cavaliere, l'amore del quale si rivelò con il più profondo ed invincibile cerdoglio, sfuggiva qualunqne società.

Un giorno gli accadde di trovare all'improvviso, nei viali ombrosi del giardino Malmaison, il vecchio Vertua con la figlia. Angela, che aveva creduto non potere guardare il cavaliere se non con orrore e disprezzo, si senti singolarmente commossa allorchè vide innanzi a sè il cavaliere pallido come un morto, con gli abiti tutti in disordine e timido tanto da non avere coraggio di alzare gli occhi.

Essa non ignorava che il cavaliere aveva rinunciato al giuoco dopo quella certa notte funesta e che aveva del tutto mutato sistema di vita. Lei sola aveva resa possibile quella trasformazione, aveva salvato il cavaliere dalla perdizione. Quale cosa dunque poteva maggiormente lusingare la sua vanità femminile?

Quando Vertua ebbe contraccambiati i complimenti d'uso con di Menars, Angela chiese a questi in tuono di dolce

e benefica compassione. — Che avete, cavaliere di Menars? Voi avete aspetto d'ammalato! In verità dovreste ricorrere ad un medico.

S'immagina facilmente come le parole d'Angela colmassero di consolanti speranze il cavaliere, che da quell'istante non fu più lo stesso. Alzò la testa, ritrovò la forza di parlare con quel linguaggio che parte dal profondo dell'anima e che nel passato gli aveva aperti tutti i cuori.

Vertua gli ricordò che doveva prendere possesso della casa guadagnata al giuoco.

— Sì, signor Vertua — esclamò il cavaliere entusiasmato — tale è la mia intenzione! Domani verrò a salutarvi; ma permetterete che mi spieghi minutamente sulle condizioni che io v'impongo, dovessi pure trascorrere in questo mesi intieri.

— Questo può benissimo farsi — replicò Vertua sorridendo — Mi sembra che col tempo possono venirvi in mente mille cose alle quali presentemente non pensiamo ancora.

Il cavaliere, consolato, non poteva che riacquistare tutta la squisitezza di modi, che lo rendeva così distinto nel passato, prima di essere trascinato dalla passione perniciosa del giuoco. Le sue visite in casa del vecchio Vertua divennero più frequenti ed Angela provò inclinazione sempre più viva per colui, del quale era stata l'angelo salvatore. Infine essa credette di essere giunta ad amarlo sinceramente e promise di accordargli la sua mano con grande gioia del vecchio Vertua, che ritenne d'allora in poi, come del tutto terminato l'affare dei beni che il cavaliere aveva guadagnati.

Ora avvenne che Angela, felice fidanzata del cavaliere di Menars, stesse certo giorno seduta alla finestra, assorta nei pensieri dell'amore, come le fidanzate soglion essere. In quel frattempo, nella strada, passò tutto festoso al suono delle trombe, un reggimento di cacciatori desti-

nato a prender parte alla guerra di Spagna. — Angela guardava compassionevolmente quei soldati, che si erano votati alla morte, quando un giovinetto alzò gli occhi verso lei facendo fare rapidamente al suo cavallo un movimento di fianco.

A quella vista Angela cadde svenuta sulla sedia a bracciuoli.

Ahi sventura! Quel cacciatore, che andava ad una morte orribile, era il giovine Duvernet, il figlio del vicino, col quale Angela era cresciuta e che aveva trascorso quasi tutti i giorni presso lei, cessando dalle sue visite solamente quando il cavaliere si era presentato.

Essa aveva veduta la morte nello sguardo pieno di rimproveri del giovine. In quel momento Angela si accorse che egli l'aveva amata di un'amore indicibile e che essa medesima, a propria insaputa, provava per lui un'affezione vivissima. Come era stata acciecata dalla rinomanza del cavaliere, così allora comprese il motivo dei sospiri soffocati dei giovine, della sua assiduità tranquilla e senza pretese; interrogò il proprio cuore e seppe chiaramente che cosa vi succedeva quando Duvernet veniva a vederla e lei udiva la voce del giovinetto.

— È troppo tardi — Angela disse fra sè. — Egli è perduto per me!

Ebbe il coraggio di combattere quella dolorosa sensazione, che dilaniava il suo cuore, e vi riuscì appunto perchè ne aveva ferma volontà.

Però non isfuggì alla perspicacia del cavaliere che doveva essere accaduta qualche cosa di funesto e di sinistro. Tuttavia di Menars aveva abbastanza delicatezza per non cercare di penetrare un segreto che Angela credeva dovergli nascondere e, per scongiurare ogni disgrazia, si contentò di sollecitare la celebrazione del matrimonio. Egli stesso ne stabilì il giorno e le particolarità con profondo giudizio, con il massimo riguardo alla disposizione di spirito della vezzosa fidanzata, la quale

dal canto suo si mostrò riconoscente per le attenzioni del futuro sposo.

Il cavaliere pose la maggior cura nel soddisfare al minimo desiderio d'Angela; e le testimoniò quella schietta stima che nasce dall'amore più puro. Bentosto, naturalmente la memoria di Duvernet si cancellò del tutto dalla mente della giovine.

La prima nube che offuscò la brillante felicità della loro esistenza fu la malattia e quindi la morte del vecchio Vertua. Dalla notte nella quale la sua fortuna era sfumata sul banco del cavaliere, non aveva più toccata carta da giuoco; ma negli ultimi momenti della vita parve che il giuoco assorbisse tutte le sue facoltà. Mentre il prete, che era venuto per arrecargli i conforti eligiosi, gli parlava di cose celesti, esso teneva gli occhi chiusi e mormorava tra denti — Perdo!... Guadagno!... Perdo.. Guadagno! Le sue mani, agitate dal tremito dell'agonia, si muovevano come se prendesse e dividesse le carte da giuoco. Angela ed il cavaliere lo chiamarono con i nomi più affettuosi, ma inutilmente pareva che esso non li udisse nè li riconoscesse.

— Guadagno! — questa fu l'ultima sua parola; pronunciandola emise un profondo sospiro e poco dopo non era più!

Angela, oppressa dal dolore, non potè difendersi da un sentimento di segreto terrore pensando come suo padre aveva cessato di vivere. Si ricordò la notte terribile nella quale il cavaliere, per la prima volta, si era presentato a lei come il giuocatore più odioso e più abbrutito. Quel ricordo le era di continuo presente e sorse in lei l'idea che un bel giorno il cavaliere potesse togliersi la maschera d'angelo per riprendere la sua prima forma di demone, beffarsi della moglie e ritornare al genere di vita che aveva abbandonato.

Tale presentimento non si avverò che ben presto.

La morte di Francesco Vertua, il rifiuto dei conforti

religiosi e il pensiero, si insistente in quel momento, di una vita dedicata al male avevano prodotto sul cavaliere viva impressione. Ma, quantunque fosse spaventevole, quell'impressione contribuì a ridestare in lui l'idea del giuoco, più ardente che nel passato. Sognò di essere al tavolo da giuoco e che le ricchezze si accumulassero innanzi a lui.

Angela, rivedendo il cavaliere quale era apparso la prima volta, divenne compassata, piena d'imbarazzi e le riuscì impossibile tenere ancora verso il marito quella amabile confidenza che gli aveva dimostrato altre volte. Il marito si fece sospettoso; esso attribuiva la freddezza di Angela a quel segreto che aveva turbato la sua pace e del quale non aveva avuto mai spiegazione.

Questo sospetto causò asprezza e malumore che si rivelava in termini offen ivi per la moglie. Intanto il ricordo del povero Duvernet si riaccese nell'animo di Angela, la quale pensò con dolore all'affezione germogliata nei loro giovani cuori ed allora distrutta

I dissapori tra gli sposi andarono crescendo ed il cavaliere finalmente trovò la sua vita noiosa e sciocca, e desiderò ardentemente rientrare nel mondo.

La disgrazia del cavaliere divenne palese ben presto; i cattivi consigli poi compirono ciò che il malcontento ed i fastidi avevano cominciato. Certo uomo infame, che era stato in addietro compagno di giuoco del cavaliere, lo indusse con un'infinità di considerazioni a ritenere ridicola la propria condotta, e di Menars non seppe più spiegarsi come avesse potuto abbandonare per una donna quella società, che sola gli sembrava degna di occupare tutta la sua vita.

In breve il ricco banco del cavaliere di Menars rifulse di nuovo splendore, poichè la fortuna non l'aveva abbandonato, e caddero vittime su vittime mentre le ricchezze si accumulavano nei forzieri di lui.

Ma la felicità di Angela, quel bel sogno, si dissipò

inesorabilmente. Il cavaliere la trattava con indifferenza ed anche con disprezzo; trascorrevano spesso settimane ed anche mesi senza che essa lo vedesse. Un vecchio maestro di casa dirigeva gli affari domestici ed il capriccio del cavaliere decideva sul cambiamento dei servitori; sicchè Angela, straniera nella sua stessa abitazione, non trovava conforto per alcun verso. Sovente, quando di nottetempo udiva la carrozza del cavaliere fermarsi innanzi alla casa, la cassa pesante rimbombare sulla scala, le porte di un appartamento recondito chiudersi con fracasso, la poveretta versava un torrente di lagrime e, immersa nel suo profondo affanno, ripeteva mille volte il nome di Duvernet, pregando l'onnipotente che terminasse una vita misera ed amareggiata sempre da dispiaceri.

Frattanto avvenne che un giovinotto di buona famiglia, dopo avere perduto ogni avere al banco del cavaliere, si sparò un colpo alla testa sulteatro della sua rovina, nella camera stessa nella quale Menars teneva giuoco; dimodochè le cervella ed il sangue schizzarono sui giuocatori, che separaronsi inorriditi. Il cavaliere solamente rimase impassibile e, quando tutti vollero andarsene, chiese se era secondo le regole e la consuetudine lasciare il giuoco prima dell'ora indicata per un pazzo, che aveva trasmodato.

Quel fatto destò molto rumore ed i giuocatori più induriti e più esperti provarono indignazione per la condotta senza esempio del cavaliere; tutti insomma si scagliarono contro lui, e la polizia fece chiudere il suo banco di giuoco. D'altra parte lo si accusò di avere adoperato carte contrassegnate e la sua inaudita fortuna fece credere vera questa accusa. Egli non potè giustificarsi e la multa, che dovette pagare, lo privò di una grande parte delle sue ricchezze. Si vide insomma disonorato, disprezzato, ed allora ritornò in braccio alla

moglie da lui maltrattata, che accolse con gioia il pentito....

Il ricordo del padre, il quale pure si era ravveduto della vita vergognosa di giuocatore, fece sorgere un barlume di speranza in Angela, la quale pensò che quel ravvedimento avrebbe potuto essere duraturo nell'età alla quale il cavaliere era giunto.

Di Menars abbandonò Parigi e si recò a Genova, luogo nativo di Angela. Là, in principio, il cavaliere visse assai ritirato, ma tentò inutilmente di ritrovare quella esistenza calma e felice della quale aveva goduto con Angela e che il suo malgenio aveva distrutta. Dopo qualche tempo il fastidio, che gli cagionava il suo morale, ritornò rendendogli insopportabile la propria casa.

La cattiva riputazione lo seguì da Parigi a Genova, dove non potè osare di riaprire una bisca benchè vi si sentisse spinto da forza irresistibile.

In quell'epoca un colonnello francese, reso inabile al servizio da gravi ferite, teneva il banco più ricco di Genova. Invidia e odio profondo si accesero nel cuore del cavaliere, il quale corse a giuocare, ritenendo che la sua solita fortuna lo aiuterebbe a mandare presto in rovina l'avversario.

Il colonnello, ridendo allegramente, dichiarò che godeva d'impegnare quella lotta perchè si sarebbe veduto se il cavaliere avesse conservata la sua superiorità.

Di Menars da principio fu favorito dalla sorte secondo il solito; ma quando, fidandosi ciecamente in essa, gridò — impegno tutto! — perdette in un solo colpo somma considerevole.

Il colonnello, quasi sempre di umore uguale sì nella buona che nella cattiva sorte, prese i denari con tutti i segni di più viva gioia.

Da quel momento la fortuna volse le spalle al cavaliere! Egli giuocava ogni notte ed ogni notte perdeva; si

ridusse quindi a non possedere che qualche migliaio di ducati, che conservava ancora in biglietti.

Una volta il cavaliere aveva corso tutto il giorno per cambiare quei biglietti contro denaro sonante e non era rientrato in casa che molto tardi Al cader della notte volle andarsene portando in saccoccia gli ultimi pezzi d'oro; Angela, supponendo precisamente quel che succedeva, si pose sui suoi passi, gli si inginocchiò ai piedi e lo scongiurò per la santa Vergine e per tutti i santi del cielo, di rinunciare al funesto progetto e di non gettarla nella miseria.

Di Menars la rialzò, stringendola al suo petto con ardore convulso e pronunciando con voce cupa queste parole — Angela, mia dolce e diletta Angela! Bisogna io faccia ciò che per me è indispensabile, ma domani...... domani finiranno tutti i tuoi affanni, giacchè, per l'eterno destino che ci governa, giuro che oggi giuocherò per l'ultima volta. Chetati, mia cara.... dormi.... sogna giorni più felici.... di una vita migliore alla quale tu sei vicina. Questo mi arrecherà fortuna. — Quindi abbracciò la moglie a allontanossi frettolosamente.

In due giuocate il cavaliere perdette tutto. Poscia rimase immobile a fianco del colonnello, guardando il tavolo attentamente e come se avesse smarrito la ragione.

— Non puntate più, cavaliere? — chiese il vincitore mescolando le carte per un'altra giuocata.

— Ho perduto tutto — rispose di Menars con calma affettata.

— Voi dunque nulla più avete? — chiese in seguito il colonnello

— Son rovinato! — allora esclamò il cavaliere con voce tremante per il dispiacere e lo sdegno, non togliendo gli occhi dal tavolo e senza rimarcare che i giuocatori avevano sempre il sopravvento sul banchiere.

Il colonnello proseguì tranquillamente a giuocare.

— Ma voi avete una bella moglie — soggiunse poi, a

voce bassa, senza guardare di Menars e mescelando le carte per la giuocata successiva.

— Che intendete dire? — chiese il cavaliere adirato. Il colonnello continuò a mescolare le carte senza profferir parola.

— Diecimila ducati contro.... Angela! — questi disse ad un tratto, voltandosi verso il cavaliere, mentre faceva dividere le carte.

— Siete pazzo! — esclamò l'altro, che, ritornato in se stesso, cominciò ad accorgersi delle molte perdite del colonnello.

— Ventimila ducati contro Angela! — ribattè, mescolando le carte, il banchiere con voce bassa ed alquanto esitante.

Di Menars rimase in silenzio ed il colonnello non cessò dal giuoco.

Quasi tutte le carte dei giuocatori vinsero.

— Accetto! — mormorò il cavaliere all'orecchio del colonnello quando la nuova giuocata cominciava e pose la dama sul tavolo.

Al primo trar di carte la dama aveva perduto.

Il cavaliere si ritirò digrignando i denti e appoggiossi alla finestra con la disperazione e la morte dipinte sul viso.

Il giuoco allora finì ed il colonnello si pose davanti al cavaliere dicendo con tuono ironico:

— Ebbene, — che volete fare? —

— Ah! — esclamò di Menars affatto fuor di sè — voi mi avete ridotto alla miseria ma bisognerebbe, foste pazzo per immaginarvi di poter guadagnare mia moglie! Ci troviamo forse nelle isole? Mia moglie è forse una schiava in balia dell'uomo, che può venderla e giuocarla? Vero è che avreste dovuto pagare i ventimila ducati nel caso avesse vinto la dama; perciò io perdetti il diritto di fare osservazioni se mia moglie vuole abbandonare me e seguire voi. Venite dunque meco e guai a voi se mia

moglie respinge colui che essa seguirebbe solo come ganza e disonorandosi!

— Guai a voi, o cavaliere — ribattè il colonnello prorompendo in una risata ironica — se Angela respinge voi... voi, infame che l'avete resa misera, e se essa si getta con gioia e trasporto nelle mie braccia. Disperate, conoscendo che la benedizione del cielo ci ha uniti, che la felicità corona i miei voti più ardenti! Voi mi dite pazzo insensato? Oh! oh! Io non volli che render mio il diritto che voi avreste avuto di frapporre ostacoli ai miei disegni. Vostra moglie era già mia!

« Cavaliere, sappiate pure che vostra moglie prova per me amore senza limiti, ne sono sicuro, ben sicuro. Sappiate che io sono quel certo Duvernet, il figlio del vicino, allevato insieme ad Angela, unito ad essa per ardente amore, e che voi scacciaste con i vostri diabolici artifizi! Ahimè! Solo al momento nel quale io partiva per la guerra Angela riconobbe cosa io era per lei. So tutto; era troppo tardi!

« Lo spirito maligno mi suggerì che potrei perdervi col giuoco; per questo unico scopo mi sono dedicato ad esso... vi ho seguito a Genova e riuscii nel mio intento. Ordunque andiamo a casa di vostra moglie.

Di Menars rimase là, annichilito, come percosso da mille fulmini. Il fatale segreto si svelò ai suoi occhi ed allora solamente egli scorse l'abisso nel quale aveva precipitato la povera Angela.

— Deve decidere mia moglie — egli disse con voce soffocata, seguendo il colonnello che si affrettava.

Quando furono entrambi nella casa, questi pose la mano sulla porta della camera di Angela. Allora di Menars, respingendolo, osservò — mia moglie dorme; volete forse turbarne il sonno tranquillo?

— Ehi! — soggiunse il colonnello — Angela ha mai goduto di un sonno dolce e tranquillo, dacchè voi le avete preparato miseria e tormenti?

Il colonnello volle quindi entrare nella camera; allora il cavaliere si gettò ai piedi di lui e, giunto al colmo della disperazione, esclamò — pietà! lasciatemi! voi mi avete ridotto povero, ma lasciatemi mia moglie!

— In questo stesso modo il vecchio Vertua stette prostrato senza poter intenerire il vostro cuor di sasso. Ecco la vendetta del cielo! — Pronunciate queste parole, il colonnello si avvicinò nuovamente alla camera di Angela.

Il cavaliere balzò verso la porta, l'aperse, corse al letto sul quale era coricata sua moglie, ritrasse le cortine e gridò — Angela! Angela! — Si piegò poscia su lei; ne afferrò la mano cadendo ginocchioni, come in preda a letale angoscia, e poi esclamò con voce spaventosa: — guardate! voi avete guadagnato il cadavere di mia moglie!

Il colonnello costernato si accostò al letto e non scorse alcun segno di vita nella moglie del cavaliere. Angela era morta!

Allora il colonnello, alzando le mani verso il cielo, se ne fuggì e più non udirono parlare di lui...

Lo straniero pose così termine al suo racconto e abbandonò tosto la sala da giuoco, prima che il barone Siegfried, profondamente commosso, avesse potuto pronunciare una sola parola.

Trascorsi alquanti giorni si trovò lo straniero, nella propria camera, colpito da apoplesia; esso rimase privo di voce sino alla morte, che avvenne poche ore dopo.

Le sue carte poi rivelarono essere quello straniero il disgraziato cavaliere di Menars, che aveva assunto il nome di Baudasson

Il barone Siegfried vide in tutto questo un avviso del cielo che, per la sua salvezza, lo aveva fatto imbattere col cavaliere di Menars allorchè stava per andare in rovina.

Fece voto di resistere a tutte le ingannatrici seduzioni della fortuna al giuoco e mantenne la parola.

IL CONSIGLIERE KRESPEL

Il consigl'ere Krespel è uno degli uomini più singolari che io abbia incontrato nel corso della vita.

Allorchè io andava ad H... per fermarmici qualche tempo, una stravaganza fra le più bizzarre l'aveva reso oggetto di tutte le conversazioni.

Krespel era tenuto in conto di giureconsulto sapiente ed abile e di diplomatico assai destro.

Un principe regnante di Germania l'aveva perciò incaricato di redigere una nota, da indirizzarsi alla Corte imperiale, che aveva per iscopo di far valere diritti a certo territorio. L'esito di questa faccenda fu felicissimo.

Pertanto, essendosi Krespel una volta lamentato di non aver mai trovato abitazione conveniente, il principe, a ricompensarlo per la sua nota, s'impegnò a fare le spese di una casa, della quale Krespel avrebbe diretta la costruzione secondo i propri desiderî.

Il principe voleva pure comprare il terreno necessario, a scelta di Krespel, ma questi non accettò e risolvette di edificare la casa in un bel giardino che possedeva presso le porte della città.

Egli comprò dunque tutto il materiale occorrente e lo fece trasportare al luogo stabilito. Poscia, ogni giorno, lo si vide vestito d'abiti strani, che del resto egli stesso aveva fatti secondo idee speciali, stendere la calce, stac-

ciare la sabbia, accumulare simmetricamente i rottami, le pietre, ecc.

Non si era accordato con alcun architetto, non aveva adottato alcun piano. Un bel giorno andò a casa di un esperto mastro-muratore per pregarlo di trovarsi nel giardino, all' alba dell' indomani, con gran numero di operai, garzoni e manovali per costrurre la sua abitazione.

Il mastro-muratore naturalmente chiese di vedere il disegno e non fu poco meravigliato allorchè Krespel rispose che il disegno non era assolutamente necessario e che tutto sarebbe proceduto nel miglior modo possibile.

All' indomani poi il mastro-muratore, quando giunse con le sue genti al luogo indicato, trovò un fossato scavato regolarmente in quadrato.

— Qui — disse Krespel — devono essere poste le fondamenta della mia casa, fate quindi alzare le quattro mura finchè io dica — basta.

— Senza porta, senza finestre, senza muri interni! — interruppe il mastro muratore, come spaventato dalla pazzia di Krespel.

— Fate nel modo che vi ho indicato, mio caro — rispose Krespel con grande pacatezza — il resto verrà dopo.

Solamente la promessa di vistosa ricompensa indusse quell'uomo a intraprendere la strana costruzione, e giammai alcun edifizio fu innalzato tra maggiore ilarità.

La casa sorse tra le continue risa degli operai, che non abbandonarono punto il lavoro poichè si dava loro da mangiare e da bere abbondantemente, e le quattro mura crebbero con incredibile sollecitudine, finchè Krespel gridò — fermi!

Le cazzuole si arrestarono incontanente e gli operai, discesi dai ponti, circondarono il padrone. Il loro aspetto

dimostrava un' inquieta curiosità e pareva che chiedessero a se stessi — ora che bisogna fare?

— Largo — disse Krespel andando in fondo al giardino e camminando poscia lentamente verso il quadrato. Giunto vicinissimo al muro, scosse il capo con aria di malcontento e si diresse verso l'altra estremità del giardino; ritornò poscia al quadrato e diede gli stessi segni di cattivo umore. Ripetè più volte questa manovra; quindi alla fine, dopo aver dato del naso in modo assai violento contro il muro, esclamò — venite, venite; apritemi una porta, apritemi una porta qui.

Diede l'altezza e la larghezza precisa in piedi e pollici e l' ordine fu tosto eseguito. Egli entrò nell' edifizio e sorrise di compiacenza allorchè il mastro muratore gli fece osservare che le mura avevano appunto l'altezza di una bella casa a due piani.

Krespel passeggiò, tutto pensieroso, nell' interno della fabbrica, ed i muratori seguivanlo tenendo in mano picconi e martelli. Appena esso diceva — qui una finestra alta sei piedi e larga quattro !.... là una finestra piccola, alta tre piedi e larga due ! — le aperture che voleva erano subito fatte.

Io giunsi appunto ad H..., mentre si stava per compiere quella fabbrica, che era cosa assai curiosa a vedersi.

Centinaia di sciocchi curiosi stavano intorno al giardino ed ogni volta che le pietre cadevano e compariva una nuova finestra, dove non si aspettavano di vederla, udivansi alte grida di gioia.

Krespel tenne eguale sistema per le altre costruzioni necessarie a completare la casa, che fu ultimata secondo la libera volontà del padrone.

La ridicolaggine dell'intrapresa, la convinzione acquistata che tutto era stato ben regolato e, sopratutto, la generosità di Krespel, che in verità per lui non era

molto costosa, mantennero tutti gli operai di buon umore.
Si giunse anche a togliere le anomalie che quel sistema di fabbricare doveva produrre. Così in poco tempo comparve una casa condotta a perfezione, l'esterno della quale presentava aspetto assai strano, poichè delle finestre l'una non rassomigliava all'altra, mentre la disposizione interna produceva nei visitatori un' impressione singolare.

Quelli che vi erano entrati attestavano questo, ed io stesso ne feci la prova quando Krespel mi ci condusse, dopo che ebbimo stretta maggiore amicizia.

Sino a quel tempo io non aveva rivolto parola a tale uomo ben originale.

La sua fabbrica l'occupava talmente che al martedì non andò più a pranzare dal professore M... come faceva di solito nel passato. All'invito esplicito del professore, Krespel rispose che non porrebbe piede fuori casa prima dell'inaugurazione della sua nuova abitazione.

I suoi amici e conoscenti avevano fatto calcolo, per quella circostanza, su un gran pranzo; ma Krespel non invitò che il capomastro, gli operai, i garzoni ed i manovali che avevano innalzato l'edifizio, regalandoli delle vivande più ricercate.

I muratori divorarono senza riguardo pasticci di pernice, i falegnami spolparono con delizia fagiani arrostiti ed i manovali, affamati, manovrarono a meraviglia sbarazzando la tavola dei pezzi di fricassea con tartuffi.

Alla sera poi vennero le mogli e le figlie dei convitati ed ebbe luogo un ballo animatissimo. Krespel danzò con le donne dei principali e quindi, sedutosi presso i musicanti, prese il violino e diresse l'orchestra sino a giorno.

Nel martedì successivo a quella festa, che rese popolare il consigliere, io finalmente lo trovai, e con mio gran piacere, in casa del professore.

Non si può immaginare cosa più singolare del conte-

gno di Krespel. Essendo egli pronto e sgraziato nel muoversi, chiunque poteva credere avrebbe urtato in qualche parte o fatto qualche guasto; ma ciò non avvenne menomamente.

La padrona di casa conosceva benissimo come egli soleva comportarsi poichè non dimostrò alcun timore quando lo vide girare a grandi passi intorno ad una tavola carica di chicchere di valore, toccare un bello specchio che giungeva a terra ed anche prendere un magnifico vaso di fiori in porcellana e voltarlo e rivoltarlo quasi per osservarne i riflessi.

Prima del pranzo Krespel esaminò tutto quanto era in casa del professore; salì persino sopra una sedia a bracciuoli ben imbottita per staccare dal muro un quadro, che poi rimise a posto.

Parlò pure molto e con vivacità. Ora, il che rimarcai specialmente a tavola, egli passava rapidamente da un argomento ad un altro; ora non poteva abbandonare una idea e ci ritornava sopra di continuo; cadeva poi in errori madornali e non poteva più riafferrare il filo dei suoi pensieri poichè un altro oggetto attraeva la sua attenzione. La sua voce era a volte fioca o stridente, talvolta cupa e cadenzata come una cantilena, mai però in armonia con quello che diceva.

Si discusse di musica e si lodò un nuovo compositore. Krespel sorrise e disse con la sua voce cupa ed a cantilena — io vorrei che Satana sprofondasse questo infame ruminante a diecimila tese nel fondo dell'inferno — Quindi soggiunse con forza ed aspetto fiero: — in quanto a lei, è un'angelo del cielo; i suoi concenti sono puri come gli inni a Dio! È la luce, è la stella di tutti i canti!

In quel momento il consigliere aveva le lagrime agli occhi, ma per comprendere bisognava ricordarsi che una ora prima si era parlato di una celebre cantante.

Fu servito in tavola un arrosto di lepre. Osservai che

Krespel toglieva accuratamente la carne dalle ossa che erano nel suo piatto e chiedeva con insistenza le zampe dell'animale, che poi la figliuoletta del professore, dell'età di cinque anni, gli portò sorridendo amichevolmente.

I fanciulli, che durante tutto il pranzo avevano guardato il consigliere con aria d'intelligenza, allora si alzarono e avvicinaronsi a lui, rispettosamente però e tenendosi a tre passi di distanza.

— Che cosa sta per succedere? — chiesi a me stesso.

Alle frutta il consigliere trasse dalla saccoccia una scatola che conteneva un piccolo tornio d'acciaio; l'attaccò con viti alla tavola e cominciò a tornire le ossa della lepre con destrezza e rapidità incredibile. Egli ne fece, in dimensioni microscopiche, ogni sorta di tabacchiere, scattole e biglie, che i fanciulli accettarono tutti contenti.

Quando i convitati alzaronsi da tavola la nipote del professore domandò — che è della nostra Antonia, mio caro consigliere?

Krespel in quel punto assunse aspetto di uomo che, dopo aver stretto tra' denti un arancio amaro, vuol mostrare di aver gustato qualche cosa di dolce; ma tosto i lineamenti del suo volto si contrassero in modo orribile e con ispressione d'ironìa ben rabbiosa, che a me parve anche diabolica.

— La nostra.... la nostra cara Antonia? — egli chiese a sua volta con voce lenta ed aspra.

Il professore allora avvicinossi in fretta alla giovinetta, e, per lo sguardo di rimprovero lanciatole, mi avvidi che essa aveva toccato un tasto doloroso per Krespel.

— A che punto siete con i violini? — disse sorridendo il professore mentre stringeva le mani al consigliere.

L'aspetto di Krespel, a tali parole, si rasserenò alquanto e rispose con la sua grossa voce — solamente oggi ho aperto il famoso violino d'Amati, del quale già v'in-

trattenni e che una felice combinazione fé cadere nelle mie mani. Spero che Antonia avrà terminato di scomporlo con aitenzione.

— Antonia è una brava ragazza — soggiunse il professore.

— Oh! si, in verità! — esclamò il consigliere e volgendosi bruscamente prese il cappello per uscire a precipizio.

Io però vidi nello specchio che grandi lagrime spuntavano dai suoi occhi.

Dopo che il consigliere fu partito io pregai il professore d'informarmi diffusamente su quei violini e soprattutto di farmi conoscere quale era la posizione di Antonia.

— Ah! — disse il professore — Il consigliere, siccome è un'uomo assai strano per ogni verso, ha la mania di costrurre violini di una foggia curiosissima.

— Fare violini! — osservai io altamente meravigliato.

— Si — prosegui il professore — e a detta dei conoscitori Krespel costruisce i migliori violini della nostra epoca. Per lo passato, quando era riuscito nella sua opera, lasciava che altre persone suonassero gl' istrumenti. Da qualche tempo però egli ha mutato sistema; adesso, quando compie la costruzione di un violino, lo suona egli stesso per uno o due ore in modo perfettissimo e con attraente espressione; poscia lo appende vicino agli altri, non lo tocca più, nè permette che altri vi metta sopra le mani. Supponendo che in qualche luogo esista un violino di vecchio maestro, il consigliere lo dissotterra e lo compra per il prezzo che gli vien chiesto. Al pari degli altri violini suona anche questo una sola volta; quindi lo scompone e, se non trova appunto ciò che cerca secondo le sue idee, egli pazzamente ne getta i pezzi in una grande cassa, già piena di frantumi di violini che subirono la stessa sorte.

— Ma di qual genere è la sua relazione con Antonia?

— Sarebbe — rispose il professore — di tal genere da farmi detestare in modo indicibile il consigliere, se non fossi convinto, tenuto conto della responsabilità e della buona indole di Krespel, che in quella relazione si nasconde un mistero inesplicabile.

« Trascorsero parecchi anni dacchè il consigliere venne a stabilire la sua dimora in H.... Egli viveva da eremita con una vecchia serva, in certa malinconica casa della strada di******. Colla sua originalità eccitò subito la curiosità dei vicini. Appena se ne avvide cercò e trovò modo di contrarre relazioni, e tutte le famiglie, come la mia, si avvezzarono tanto bene alla sua compagnia che divenne loro indispensabile. Ad onta del suo contegno poco attraente, anche i fanciulli lo amano senza che però abbiano ad infastidirlo poichè a tale affezione va sempre unita una specie di rispetto che lo garantisce da ogni importunità. Oggi voi avete veduto quale sono le doti che gli procacciano l'affetto dei fanciulli.

« Noi lo credemmo un vecchio celibe ed esso non ci smentì. Dopo aver dimorato qui per qualche tempo fece un viaggio senza che alcuno sapesse dove e ritornò trascorsi più mesi.

« Nella sera del giorno successivo a quello dell'arrivo dalle finestre di Krespel traspariva una luce insolita; cosa che attrasse l'attenzione dei vicini. In breve si udì una meravigliosa voce femminile che si accompagnava alle note del pianoforte; quindi il suono d'un violino si diffuse nello stesso tempo che la voce cresceva in forza e parve che l'una e l'altra gareggiassero in energìa. Seppimo tosto che quell'istrumento era suonato dal consigliere.

« Io mi cacciai nella folla, radunata davanti la casa, per ascoltare quel concerto meraviglioso e debbo confessare che dopo la voce della sconosciuta, voce che penetrava sino al fondo dell'anima, quelle delle più celebri cantanti mi sembrarono deboli e senza espressione

Prima d'allora io non aveva avuto idea di quelle note sostenute, di quei gorgheggi d'usignuolo che salgono e scendono, dei suoni elevati, come quelli di un organo che ritornavano gradatamente al pianissimo. Non eravi persona che non fosse entusiasmata e, quando la cantante si tacque, si fecero udire sommessi sospiri.

Era già mezzanotte allorchè il consigliere alzò la voce. Pareva ch'egli parlasse con violenza e, giudicando dalle inflessioni, che un'altra voce d'uomo gli facesse rimproveri mentre ad intervalli una donna si lamentava con parole tronche. Le grida del consigliere divennero sempre più acute e presero poscia quel tuono lento e di salmodia che voi ben conoscete. L'interruppe una esclamazione di spavento della giovane; quindi sottentrò lugubre silenzio e si udì che qualcheduno scendeva la scala. Un giovinotto uscì dalla casa singhiozzando, si gettò in una carrozza da posta, che stava là vicino e tosto si allontanò.

« All'indomani il consigliere parve assai calmo. Nessuno ebbe il coraggio di chiedergli cosa era avvenuto nella notte antecedente, ma se ne disse qualche parola alla domestica. Costei rispose che il consigliere aveva condotto seco una bella fanciulla per nome Antonia e che era appunto essa che aveva cantato così bene; come fosse pure venuto un giovanotto innamorato di Antonia, della quale doveva essere futuro sposo; infine essere stato questo obbligato a partire poichè il consigliere glielo aveva assolutamente imposto.

« Non si conosce ancora quali siano i rapporti di Antonia con il consigliere, ma è però certo ch'egli tiranneggia quella povera fanciulla nel modo più odioso la sorveglia come don Bartolo la sua pupilla nel *Barbiere di Siviglia* ed è già molto se essa può mostrarsi alla finestra; la conduce in conversazione dopo infinite preghiere ma le tiene dietro di continuo con occhi di Argo e non permette, sotto alcun pretesto, si faccia, lei

presente, udire una sola nota musicale e ancor meno che Antonia canti, cosa che del resto le è pure vietata in casa.

« Il canto d'Antonia, dopo il giorno del suo arrivo, è divenuto per il pubblico come il ricordo di un sogno gradito e si accreditò l'opinione che sia un prodigio celeste. Quelli stessi che non l'udirono mai, quando assistono all'esòrdire di qualche cantante, dicono spesso « che cosa è questo triviale miagolio; non vi è che An« tonia la quale sappia cantare! »

E così ebbe fine il discorso del professore.

Voi sapete come le cose fantastiche colpiscano la mia immaginazione; perciò il racconto del professore, come potete pensare, fece sorgere in me vivo desiderio di conoscere Antonia.

Io spesso aveva sentito lodare il suo canto, ma neppur sospettava che quella graziosa ragazza fosse ad H... sotto la stretta custodia di quel pazzo di Krespel, come sotto la potenza di una spietata malia. Ora avvenne che nella notte successiva intesi, in sogno, il canto meraviglioso di lei, che con un adagio sorprendente, che immaginai aver composto io stesso, mi scongiurava a salvarla.

Ben tosto risolvetti di penetrare nella casa di Krespel, come Astolfo nel palazzo incantato d'Alcina, per liberare da villana e penosa schiavitù la regina del canto.

La bisogna procedette in modo diverso da quel che io aveva supposto.

Dopo avvicinato due o tre volte il consigliere, avendogli parlato passionatamente del modo di costrurre buoni violini, egli stesso m'impegnò ad andare in casa sua per visitarlo.

Lo feci e mi mostrò tutte le sue ricchezze in violini. Nel suo gabinetto erano trenta di quelli strumenti, tutti sospesi, in mezzo ai quali primeggiava uno, adorno di una testa di leone scolpita, che presentava i caratteri

dell'antichità; sormontato da una corona di fiori e attaccato più in alto pareva dominasse gli altri da sovrano.

— Questo violino — disse Krespel allorchè io lo interrogai — è il capolavoro di maestro sconosciuto, probabilmente contemporaneo di Tartini. Sono persuaso che nella sua struttura interna havvi qualche cosa di particolare e che, smontandolo, vi scoprirei un segreto da me cercato invano da lungo tempo. Burlatevi pure di me, se volete: questo oggetto inanimato, al quale io do suono e vita, mi parla spesso quasi spontaneamente ed in maniera strana.

« La prima volta che suonai con esso mi parve di essere il magnetizzatore, il quale obbliga un sonnambulo a muoversi e gli fa esprimere a viva voce i proprî pensieri. Non crediate già che io sia tanto pazzo da prestare fede a tali chimere, ma è certo sorprendente che non potei mai decidermi a mettere in pezzi questa macchina senza idee e senza vita. Ora poi sono ben contento di non averlo fatto poichè, da quando Antonia si trova qui, io suono qualche volta il violino per lei ed essa mi ascolta con molto piacere.... con molto piacere.

Il consigliere pronunciò queste parole con visibile emozione, cosa che m'incoraggiò a dirgli — caro signor consigliere, non vorreste suonarlo in mia presenza?

Krespel fece una smorfia tra il crucciato ed il benigno e rispose con la sua voce lenta e salmodica — no, mio caro signor studente.

Non se ne parlò più. Fui però obbligato ad esaminare ancora con lui, gran numero di rarità, per la maggior parte puerili. Da ultimo egli tolse da una scattolina una carta piegata, che mi pose in mano, dicendo con accento solenne — voi siete amico dell'arte; accettate dunque questo dono come prezioso ricordo, che dovrà sempre esservi caro sopra ogni altra cosa.

Profferendo tali parole mi spinse adagio adagio per la

spalle verso la porta e sul limitare mi abbracciò. Alla fin dei conti ciò equivaleva a darmi un rifiuto in modo inesplicabile.

Allorchè spiegai la carta vi trovai un pezzo di corda da violino, lungo circa l'ottavo di un pollice, con la seguente iscrizione:

Pèzzo del cantino
Col quale Stamitz accordò il suo violino
Quando diede l'ultimo suo concerto

La villana maniera colla quale fui licenziato allorchè accennai a parlare di Antonia, mi fece credere che non la vedrei mai; però questo non avvenne poichè alla mia seconda visita trovai, nella camera del consigliere, Antonia che lo aiutava ad accomodare un violino.

A primo tratto l'esteriore suo non produceva impressione profonda, ma non potevasi togliere lo sguardo dagli occhi azzurri di lei, dalle sue labbra rosee piene di grazia, e dal suo aspetto gentile e distinto. Era pallidissima; allorchè esprimevasi qualche concetto piacevole o spiritoso essa sorrideva dolcemente e le sue gote si coprivano di un vivo incarnato che si dileguava tosto lasciando sul volto una tinta rosea.

Mi trattenni ragionando famigliarmente con Antonia e non osservai negli occhi di Krespel gli sguardi d'Argo dei quali il professore mi aveva parlato. Il contegno del consigliere fu quale di solito egli teneva ed anche parve trovasse di suo gusto che io trattassi Antonia con domestichezza.

Perciò la visitai spesso e tutti e tre a vicenda ci avvezzammo a vederci, trovando nel nostro piccolo circolo attrattive che ci rendevano lieti sino nell'intimo del nostro cuore. Ad onta delle sue stravaganze il consigliere era uomo molto divertente, ma solo Antonia mi allettava con irresistiblile fascino e mi faceva tollerare cose più che sufficienti ad eccitare la mia impazienza; infatti il consigliere, per le sue idee originali ed eccen-

triche, talora riusciva noioso e scipito. Ciò che però mi contrariava sopra ogni altra cosa si era che appena il discorso cadeva sulla musica, specialmente sul canto, egli interrompeva bruscamente con la sua voce salmodica ed ingrata e poneva in campo altro soggetto disparatissimo e spesso alcuno dei più triviali.

Dalla tristezza che si diffondeva sul volto di Antonia, mi era dato indovinare che il consigliere così faceva allo scopo di tagliar corto alla domanda di cantare, che io stava per rivolgerle. Però non cedetti ed, innanzi agli ostacoli frapposti da lui, crebbe in me il desiderio di sormontarli; illusioni e speranze non bastavano poichè io voleva sentire cantare Antonia.

Certa sera dunque Krespel era di buonissimo umore. Scomponendo un vecchio violino di Cremona egli ne aveva trovata l'anima posta mezza linea più obliquamente del consueto; scoperta importante e preziosa per la pratica! Riuscii a commuoverlo discorrendo del vero modo di suonare il violino.

Krespel disse che i vecchi maestri componevano sulle voci di cantanti veramente degni di tal nome, ed io gli feci riflettere che oggigiorno il canto si regola sul metodo sgraziato degli istrumentatori.

— Che cosa havvi di più ridicolo! — esclamai levandomi improvvisamente da sedere, correndo al piano e aprendolo con vivacità — che cosa più ridicola di queste strane note, rassomiglianti piuttosto al rumore prodotto da pesi cadenti a terra che alla vera musica.

Preludiando quindi con qualche accordo disarmonico cantai parecchie di quelle ariette che vanno e vengono a scosse e producono un sussurro come le trottole di Germania.

Krespel si sbellicava dalle risa — Ah! Ah! — egl esclamò — mi pare di udire i nostri tedeschi italianizzati o i nostri italiani germanizzati eseguire un pezzo di *Puccita* o di *Portogallo* o di qualunque altro maestro

di cappella, cioè, a meglio dire, di qualche maestro schiavo del primo uomo, del tenore.

Giudicai propizia quell'occasione e volli valermene.

— Non è vero — dissi volgendomi ad Antonia — non è vero, che Antonia conosce bene questo metodo di canto? — e subito intuonai un'aria graziosa e piena d'anima del vecchio Leonardo Leo.

Allora le gote di Antonia si colorarono e fuoco celeste brillò nei suoi occhi ravvivati; aperse le labbra, ma nello stesso momento Krespel la spinse indietro, afferrò me alle spalle ed esclamò in falsetto penetrante — mio piccolo amico!... mio piccolo amico!... mio piccolo amico! —

Quindi egli proseguì in tuono basso e con la solita cantilena, prendendomi la mano e dimostrando la massima cortesia — Alla fin fine, mio rispettabilissimo signor studente, si mancherebbe assolutamente alle convenienze ed alla consuetudine esprimendo ad alta voce il desiderio che, qui e sul momento, Satana con i suoi infuocati artigli vi rompesse delicatamente la nuca e così vi spedisse all'altro mondo in modo sicuro e sollecito. Del resto, lasciando da banda tutto questo, mio caro, voi converrete che il tempo è assai torbido, che le lanterne oggi non sono accese e che potreste guastare la vostra preziosa carcassa anche se io non vi gettassi dall'alto in fondo della scala. Ritornate dunque tranquillamente alla vostra abitazione e serbate il buon ricordo di un sincero amico; è possibile..... avete ben compreso?... che non dobbiate più trovarlo in casa sua.

Pronunciando tali parole mi abbracciò; si rivolse poi tenendomi ben stretto per le braccia, e si avviò meco lentamente verso la porta in modo da impedire che io vedessi Antonia.

Avrei dovuto dare al consigliere una buona dose di bastonate, ma si comprenderà che ciò non era lecito nella mia posizione.

Quando narrai l'avventura il professore si fece beffe

di me e mi assicurò che io era in rotta per sempre col consigliere.

In quanto a fare il cascamorto, a mettermi in sentinella sotto le finestre al pari di uno che cerca buone avventure, Antonia mi era troppo cara, e, direi, anche sacra perchè potessi indurmi a questo.

Io abbandonai H..... col cuore straziato ma, come suole accadere, i vivi colori di quella immagine fantastica a poco a poco si cancellarono dal mio spirito; tuttavia Antonia ed anche il suo canto, che io non aveva mai udito, diffondevano una sensazione soave nell'intimo del mio animo e vi mantenevano un sentimento tenero e consolante. . . . .

Compievano due anni dacchè io aveva preso stanza a B... allorquando intrapresi un viaggio nel mezzogiorno della Germania.

Una sera le torri di H... si ersero innanzi ai miei occhi tra i vapori del crepuscolo e, avvicinandomi alle mura, provai un'ansietà indicibile, della specie più dolorosa. Io sentiva sul petto un peso che m'impediva di respirare; fui obbligato a scendere dalla carrozza, ma l'oppressione aumentò a tal punto da farmi soffrire fisicamente.

Poco dopo mi parve di udire spandersi per l'aria i concenti di un coro imponente e, quando i suoni divennero distinti, riconobbi le voci di uomini che cantavano un inno religioso.

— Che vuol dir ciò? Che cosa significa? — esclamai come se un pugnale rovente mi avesse traversato il petto.

— Non vedete? — rispose il postiglione che camminava a mio fianco — non vedete? Laggiù nel cimitero si seppellisce qualcheduno.

Infatti eravamo a poca distanza dal cimitero. Io vidi un'accolta di uomini, con abiti da lutto, intorno alla fossa che si stava per colmare; allora le lagrime mi corsero

agli occhi, sembrandomi che là venissero sotterrati tutti i piaceri, ogni felicità della vita.

Discesi frettolosamente dalla collina e perdetti di vista il cimitero; tacque il coro e non lungi dalle porte della città scorsi la gente vestita a bruno, che ritornava dal seppellimento.

Il professore e la nipote, alla quale egli dava il braccio, ambedue in lutto, passarono vicino a me senza osservarmi; la fanciulla teneva il fazzoletto sugli occhi e singhiozzava amaramente.

Mi fu impossibile entrare in città. Mandai il domestico con la carrozza all'albergo, nel quale io abitualmente prendeva stanza e mi diressi ai giardini, per me ben noti, onde togliermi di dosso la penosa indisposizione, che non aveva se non cause fisiche come, per esempio, l'agitazione del viaggio.

Giunto a certo viale, che conduceva ad un padiglione di delizie, fui testimonio dello spettacolo più strano.

Il consigliere Krespel era condotto da da due impiegati addetti alle pompe funebri, ai quali cercava sfuggire facendo salti singolarissimi. Portava, secondo il solito, il suo bizzarro abito grigio di forma tutta particolare; solo un lunghissimo velo nero, che svolazzava in balia del vento, pendeva dal piccolo cappello a tre punte, che egli aveva marzialmente abbassato sull'orecchio destro. Intorno al corpo si era posta una cintura, alla quale aveva appeso, a foggia di spada, un archetto da violino.

Un brivido invase le mie membra. — È pazzo — dissi tra me, tenendo dietro a Krespel. Gli uomini lo condussero sino a casa; li abbracciò ridendo sgangheratamente ed essi poi lo lasciarono.

Io era vicinissimo e perciò lo sguardo suo cadde su me. Lungo tempo mi esaminò con occhi fissi e quindi con voce cupa esclamò — siate il benvenuto, signor studente! voi pure mi comprendete.

Intanto, profferendo quelle parole, mi prese per le braccia, mi trascinò in casa, mi fece salire la scala ed entrare nella camera dei violini.

Tutti erano ricoperti di veli neri; però mancava quel certo del vecchio maestro ed al suo posto si scorgeva una corona di cipresso.

Avendo indovinato che cosa era accaduto:

— Antonia! Ahimè! Antonia! — gridai con accento di disperazione ed al consigliere, che stava a mio fianco, con le braccia incrocicchiate, come pietrificato, io accennai la corona di cipresso.

— Allorchè essa morì — allora disse Krespel con voce profonda e solenne — l'anima di quel violino si ruppe con spaventevole fracasso e la tastiera andò in frantumi. Il fedele istrumento non poteva esistere che insieme a lei e per lei; ora si trova nella bara poichè con lei è stato seppellito.

Vivamente commosso caddi su una seggiola. Il consigliere invece cominciò a canticchiare, con voce fioca, le canzoni più gaie del suo repertorio. Era cosa orribile vederlo saltare per la camera con un solo piede; teneva ancora in testa il cappello ed il velo scorreva svolazzando sui violini sospesi alla parete. Frattanto io non potei trattenere un grido allorchè quel velo nero, girando rapidamente, lambì la mia testa; mi parve di essere trascinato nel temuto e triste abisso della follia.

Il consigliere allora si fermò e col suo accento salmodico mi disse — mio piccolo amico! mio piccolo amico! perchè gridi così? Hai veduto l'angelo della morte? Esso precede sempre le comitive funebri.

Andò quindi in mezzo alla camera, strappò l'archetto dalla cintura, lo spezzò, lo ridusse in pezzi e quindi, ridendo a crepapelle, soggiunse — infine la verga della condanna si è rotta sulla mia testa! Lo credi tu, figlio mio! Non è vero?.... Nulla, nulla... Io sono libero, final-

mente!... libero, libero! ah! ah! sono libero. Non farò più violini ah! ah! non più violini.

Il consigliere canticchiava queste parole su una melodia di ributtante giubilo, continuando a correre con un piede. Preso perciò da orrore io voleva uscire; ma esso mi trattenne a forza e riprese a parlare pacatamente.

— Rimanete, signor studente, e non crediate indizio di pazzia questi spasimi del mortale dolore che mi strazia. Tuttociò avviene perchè qualche tempo addietro mi feci certa veste da camera, con la quale voleva assumere l'aspetto del destino o di un dio.

Dopo questo Krespel mi tenne confusamente molti discorsi orribili ed insensati e finì per cadere esausto di forze. Alle mie grida la vecchia domestica accorse e con gioia mi vidi libero. Io non dubitava menomamente che Krespel non fosse divenuto pazzo; tuttavia il professore mi sostenne il contrario.

— Vi sono — disse il professore — uomini ai quali la natura o circostanze speciali tolsero il velo per cui possiamo, noi altri, commettere le nostre pazzie senza dare nell'occhio. Quelli uomini rassomigliano agli insetti rivestiti di pelle sottile e trasparente, che il movimento dei muscoli fa sembrare deformi benchè ogni parte del loro corpo ritorni in breve a posto. Tuttociò che noi pensiamo, nella casa di Krespel si traduce in atto. L'amara ironia del nostro spirito, oppresso dalla gravità delle vicende terrestri, spesso trascina Krespel a pazzi concetti ed a gesti bizzarri; ma in questo consiste la sua salvaguardia. Rende alla terra quel che vien dalla terra sa però conservare quanto ha di soprannaturale e credo la sua testa sana ad onta della follìa, della quale dà continuatamente prova. La morte repentina d'Antonia, di certo, lo accora molto, ma scommetto che domani il consigliere riprenderà il suo contegno ordinario.

Questa predizione si avverò quasi del tutto. All'indomani Krespel si mostrò lo stesso di prima; solo dichiarò

che non farebbe più violini e giammai ne suonerebbe in avvenire. Infatti, lo seppi in seguito, mantenne la parola.

Le osservazioni del professore mi raffermarono nella intima convinzione che i rapporti tra Antonia ed il consigliere, tenuti celati con tanta cura, come la morte stessa della giovine, erano delitti che dovevano gravemente pesare sulle coscienza di Krespel e che a lui riusciva impossibile espiare.

Non volli quindi allontanarmi da H.... senza rimproverargli il delitto, del quale lo sospettava autore, e risolvetti perciò di commuoverlo sino nel profondo dell'animo e di costringerlo così a confessarmi la sua orribile azione.

Pensandoci, diveniva per me sempre più evidente che Krespel fosse uno scellerato e le espressioni, che intendeva rivolgergli, divenivano più insinuanti, più incisive ed abbellivansi di fiori rettorici.

Con tali disposizioni e ben infervorato mi recai a casa del consigliere, che trovai d'aspetto calmo e sorridente, occupato a tornire balocchi da fanciulli.

Cominciai tosto il mio assalto. — Come! — dissi. — Il ricordo del vostro orribile delitto non vi consuma al par dei morsi di un serpente?

Il consigliere mi guardò con aria di stupore e, mettendo da banda lo scalpello, mi domandò — che volete dire? sedetevi, se vi aggrada, su questa sedia.

Ma io continuai con vivacità e sempre più animosamente. L'accusai addirittura dell'uccisione di Antonia, minacciandolo della vendetta della potenza eterna; andai oltre e, benchè ammesso come avvocato poco dopo, fidando pienamente in me stesso, gli diedi per certo che avrei fatto ogni sforzo per raccogliere prove del fatto e gettarlo in mano ai giudici.

Rimasi però non poco sconcertato allorchè, alla fine del mio ampolloso discorso, il consigliere, senza rispondere verbo, mi guardò pacatamente, quasi aspettasse che

io proseguissi. Mi provai a farlo, ma tuttociò che io diceva era sì sconnesso ed assurdo che in breve tacqui.

Krespel godeva del mio imbarazzo. Dapprima un'espressione di malizia e d'ironia appariva tratto tratto sul suo volto; poi, divenuto serio, mi disse in tuono solenne. — giovanotto, tu puoi ritenermi pazzo e causa del tuo dispiacere, si è che io mi credo Dio padre mentre tu credi essere Dio figlio. Ma perchè hai la pretesa di addentrarti nelle vicende di una vita che ti è affatto sconosciuta, che per te deve rimanere tale, e di penetrarne le vicende più recondite?...... Essa non è più! il segreto ha cessato di.......

A questo punto Krespel interruppe il discorso, si alzò e fece più giri nella camera. Mi azzardai a chiedergli una spiegazione ed egli, dopo avermi guardato in faccia, mi prese per la mano, mi condusse presso la finestra e ne aprì i due battenti; quindi, appoggiandosi sui gomiti, volse gli occhi al giardino e mi narrò la storia della sua vita. . . . .

Quando ebbe finito io lo lasciai confuso ed intenerito.

Ecco dunque in poche parole ciò che riguardava Antonia.

Vent'anni prima l'amore dei violini, spinto alla passione, aveva condotto il consigliere in Italia per cercarvi e comprare violini dei migliori maestri. A quell'epoca egli non ne faceva da se stesso e non ne scomponeva ancora.

A Venezia udì la famosa cantante Angela***, che allora distinguevasi nelle prime parti al teatro San Benedetto, e ne rimase entusiasmato. Il suo entusiasmo però fu suscitato non tanto dalla beltà angelica di lei quanto da quelle doti naturali che essa coltivava con grande gloria.

Krespel cercò stringere relazione con la signora Angela e, ad onta del suo esteriore poco piacevole, giunse ad ottenerne l'affetto, specialmente per la sveltezza

e la maniera espressiva con cui suonava il violino. La relazione intima poi lo condusse in poche settimane al matrimonio, che rimase segreto perchè Angela non voleva abbandonare il teatro nè il nome sotto il quale era celebre e non pensava menomamente di aggiungere al proprio il nome dissonante di Krespel.

Il consigliere mi descrisse con la più comica ironía in qual modo la signora Angela lo tormentò, lo martirizzò dacchè fu sua moglie: a volergli credere, tutta la caparbietà ed ogni capriccio da prima donna erano riuniti nel piccolo corpo della cantante. Se egli voleva difendersi Angela gli slanciava contro un' intiera coorte di abati, di accademici, di maestri, i quali, non conoscendo la sua vera posizione, vedevano in lui l'amante più insopportabile ed incivile e gli ascrivevano a colpa di non piegarsi alle fantasticherie della signora.

Certo giorno, dopo una di queste scene tempestose, Krespel erasi ritirato nella casa di campagna d'Angela e cercava dimenticare le sofferenze della giornata suonando diversi pezzi di musica con un violino di Cremona. Trascorso qualche istante la signora, che aveva tenuto dietro al consigliere in carrozza, entrò nella sala. Essa desiderava precisamente rappresentare una parte sentimentale e perciò, dopo avere abbracciato il consigliere guardandolo con occhi languidi, appoggiò la sua testolina sulle spalle del marito. Però questo, errante con la mente nelle alte regioni della sua musica, continuò a suonare in modo da fare echeggiare le mura della casa e, per combinazione, toccò in modo piuttosto aspro la signora con la punta dell' archetto.

Piena di furore essa fece un salto indietro gridando — tedesco bestione! — e poi strappò dalle mani del consigliere il violino per romperlo in mille pezzi sulla tavola di marmo.

Il consigliere stette dapprima immobile come una statua innanzi a lei, ma tosto, quasi si fosse svegliato da un

sogno, afferrò con forza da gigante la signora, la gettò dalla finestra della sua stessa casa di delizie e, senza turbarsi molto, fece ritorno a Venezia e di là se ne fuggì in Germania.

Solamente qualche tempo dopo capì chiaramente ciò che aveva fatto. Sapeva che la finestra non era alta cinque piedi al disopra del suolo e tutto gli lasciava supporre che non aveva potuto gettare dalla finestra la signora se non in quel punto.

Tuttavia si sentiva in preda a penosa agitazione, specialmente perchè la signora gli aveva fatto comprendere in termini espliciti che era incinta. Osava appena assumere informazioni e non poca fu la sua sorpresa allorchè, trascorsi circa otto mesi, ricevette dalla sua cara sposa una lettera affettuosa, nella quale, senza far motto circa l' episodio della casa di campagna, Angela gli annunciava d' aver dato alla luce una graziosa figliuolina; essa aggiungeva poi una tenera preghiera per indurre *l'amato marito e padre felicissimo* a ritornare tosto a Venezia. Krespel non tenne conto di quella preghiera ma informossi dei particolari dell' accaduto da un amico intimo ed apprese che la signora, leggiera come un uccello, era caduta su morbide zolle e che la sua caduta o piuttosto il suo volo dalla finestra non aveva avuto che conseguenze morali.

Dopo quell' azione eroica di Krespel Angela era del tutto mutata: non più idee stravaganti ed importunità. Il maestro che componeva per il prossimo carnevale era l' uomo più felice sotto la cappa del sole perchè la signora, avanti di cantare in pubblico i suoi motivi, non pretendeva più i centomila cangiamenti che un tempo la sua opera avrebbe dovuto subire.

Del resto l' amico sosteneva essere conveniente tacere con cura il modo col quale Angela era stata guarita; senza questa precauzione ogni giorno si sarebbero veduti cantanti volare dalle finestre.

Il consigliere, tormentato da viva agitazione, fece preparare i cavalli e salì in carrozza.

— Fermate! — poco dopo egli gridò di sua spontanea volontà — Come! — borbottò tra sè — non è evidente che appena io mi lascio vedere lo spirito maligno riprende il suo potere su Angela? Siccome l'ho già gettata dalla finestra, ora che farei in caso consimile? Qual partito mi resta a prendere?

Discese quindi dalla carrozza, scrisse una commovente lettera alla moglie già in convalescenza, le diede a conoscere come gli tornasse gradito di saperla altiera e felice perchè la neonata aveva, al par di lui, un piccolo segno dietro gli orecchi e... rimase in Germania.

La corrispondenza continuò e molto attiva. Assicurazioni d'amore, sollecitazioni, espressioni di speranza, lamenti per l'assenza e desiderî non appagati andavano e ritornavano da Venezia ad H... e da H... a Venezia.

Finalmente Angela venne in Germania e, come si sa, brillò al teatro di F... in qualità di prima donna. Benchè non fosse più giovine essa rapiva tutti con l'irrestibile attrattiva della sua voce meravigliosa, che nulla aveva perduto della sua sonorità.

Frattanto Antonia cresceva e sua madre non cessava dallo scrivere a Krespel che la loro figlia lasciava credere sarebbe divenuta una cantante di prim'ordine. Gli amici che Krespel aveva a F... confermavano quest'asserto e lo invitavano ad andare, per una sola volta almeno, in quella città per ammirare le due sublimi cantanti; essi non nutrivano alcun dubbio sulle relazioni intime che le avvincevano ambedue al consigliere.

Krespel avrebbe veduta ben volontieri la figlia, che viveva nella sua fantasia e apparivagli spesso in sogno come se realmente l'avesse contemplata; ma quando pensava a sua moglie provava certa ripulsione, che lo fece rimanere a casa, in mezzo ai suoi violini smontati.

Voi avrete forse udito parlare di certo giovine compositore, al quale tutto assicurava un bell'avvenire, B.... da F.., scomparso non si sa in che modo, e forse avrete conosciuto lui stesso; orbene egli si innamorò di Antonia a tal punto che chiese alla madre di lei di dare tosto il consenso ad un' unicne consacrata dall' arte Del resto Antonia corrispondeva sinceramente a quell'amore.

Angela non trovava punto obbiezioni a fare e, riguardo al consigliere, questi vi acconsentiva tanto più di buon grado inquantochè le composizioni del giovine maestro avevano trovato grazia innanzi al suo severo giudizio.

Krespel faceva conto di ricevere la notizia della celebrazione del matrimonio ed invece gli giunse una lettera con suggello nero, la soprascritta della quale era di persona a lui sconosciuta. Il dottore R... annunciava al consigliere essere Angela, in seguito a raffreddore preso al teatro, caduta gravemente ammalata e morta nella notte, appunto alla vigilia del giorno fissato per le nozze di Antonia. Angela aveva confidato al dottore essere lei la moglie ed Antonia figlia di Krespel; dovere perciò il consigliere prendersi cura della giovane derelitta.

Benchè Krespel provasse grandissimo dolore per la morte di Angela, in breve gli parve che nella sua esistenza fosse un ostacolo di meno e che solo a partire da quel momento poteva respirare più liberamente.

Nel medesimo giorno partì per F..

Voi non sapreste immaginare con quali parole affascinanti il consigliere mi descrisse il suo primo abboccamento con Antonia; la singolarità stessa delle sue, espressioni aveva tale sorprendente potenza descrittiva che io non sono punto al caso di riprodurla.

L'amabilità, le grazie d'Angela erano comuni ad Antonia; questa però non aveva ereditato alcuno dei difetti della madre.

Il giovane fidanzato, che assisteva a quel colloquio, si

era posto d'accordo con Antonia per commuovere profondamente il padre stravagante della sua diletta. Per gentile riguardo dunque essa cantò un mottetto del vecchio padre Martini, poichè sapeva che, al bel tempo dei loro amori, il consigliere chiedeva continuamente ad Angela che cantasse quel motivo.

Krespel versò copiosissime lagrime; non aveva mai udito, neppur Angela, cantare a quel modo. Il timbro della voce d'Antonia, veramente singolare, era simile ora a soffio di vento in arpa eolia, ora a gorgheggio di usignuolo tantochè sembrava che quelle note non si potessero trovare in voce umana. Ardente d'amore e pienamente felice, cantò a diverse riprese i motivi più graziosi e B... suonò con quella inspirazione che solamente una pura ebbrezza è capace di dare.

Il consigliere dapprima nuotava in un mare di delizie, poi divenne pensieroso, taciturno, meditabondo; finalmente si alzò da sedere, strinse Antonia al suo petto e, supplicandola, con voce dolce e quasi spenta le disse — non cantar più se tu mi ami... ciò mi opprime... io ho paura.. ho paura... non cantare più.

— Allorchè essa canta — così Krespel confidò al dottore R... nel giorno successivo — un vivo rossore si concentra sulle sue pallide gote e vi forma un piccolo punto di colore oscuro: non è questa una goffa rassomiglianza di famiglia... ma appunto ciò che io temo.

Dopo il principio della visita il dottore dimostrò una profonda inquietudine — Dipenda — disse costui — da sforzi fatti prematuramente per cantare o debba attribuirsi alla natura, Antonia ha un difetto organico al petto, il quale appunto dona alla sua voce quella veemenza rara e meravigliosa, direi anche superiore all'espressione del canto umano. Una morte precoce sarà conseguenza di questo difetto, poichè, se Antonia continua a cantare, io, al sommo, non le posso assicurare che un mese di vita.

Queste parole trafissero il cuore del consigliere come cento colpi di pugnale. A lui sembrava che un bell'albero, coperto per la prima volta di fiori, fosse condannato ad essere spezzato dalle radici, in modo da non potere più rinverdire e riprendere i suoi ornamenti.

Egli confessò tutto ad Antonia e la lasciò libera della scelta, di seguire il fidanzato cedendo a lui ed alle seduzioni del mondo e morire in breve oppure vivere ancora per molti anni preparando al padre, nei giorni della sua vecchiaia, un'esistenza tranquilla e felicità che non aveva mai provata.

Antonia si gettò singhiozzando tra le braccia del padre che, presentendo però quanto sarebbe stato di straziante nei momenti che seguirebbero quella rivelazione, troncò con essa ogni discorso.

Krespel si spiegò quindi col fidanzato. Ma, benchè questo assicurasse che nessuna nota sarebbe uscita dalle labbra di Antonia, il consigliere sapeva benissimo che lo stesso B... non avrebbe potuto resistere alla tentazione di farla cantare almeno per provare i pezzi che avrebbe composti ; il mondo poi, il pubblico musicale, benchè informato delle sofferenze di lei, non avrebbe desistito dalle solite pretese poichè quella genia è crudele ed egoista in tuttociò che ha relazione con i suoi godimenti.

Il consigliere disparve da F*** con Antonia e venne qui. B***, con grande dolore seppe della loro partenza, seguì le loro traccie, raggiunse Krespel ed arrivò in H*** allo stesso tempo.

— Vederlo ancora una volta e poi morire! — disse Antonia in tuono supplichevole.

— Morire ! Morire! — esclamò il consigliere con accento di collera feroce mentre un freddo glaciale gli scorreva per le vene.

Sua figlia, il solo essere, in tutto il mondo, che gli facesse conoscere la gioia e lo riconciliasse con la vita

pensava a distaccarsi violentemente dal suo cuore! Egli volle quindi che si consumasse l'orribile sacrificio e B*** fu costretto a mettersi al piano; Antonia cantò e Krespel suonò con accuratezza il violino sino a che il punto di un rosso carico apparve sulle guancie di lei. Allora ordinò di cessare, ma, quando B*** prendeva commiato da Antonia, questa cadde svenuta emettendo un gran grido.

— Credetti — mi raccontò lo stesso Krespel — che essa fosse morta secondo che io aveva preveduto e, siccome mi era esposto al rischio con animo preparato a qualunque evenienza, così rimasi tranquillo ed impassibile. B*** nel suo stupore era divenuto dolce come un agnello e pareva un imbecille. Lo afferrai per le spalle e gli dissi (qui l'accento del consigliere divenne salmodico) — rispettabilissimo signor maestro di piano, giacchè avete assolutamente uccisa la cara fidanzata per soddisfar ai vostri desiderî, ora potete andarvene tranquillamente; a meno che non vogliate aspettare che io vi immerga nel cuore quel luccicante coltello da caccia affinchè mia figlia, la quale, come vedete, è mediocremente pallida, riprenda un poco di colore per mezzo del vostro sangue tanto prezioso. Affrettatevi perchè potrebbe anche darsi che io vi lanciassi dietro qualche piccolo coltello di buona tempera.

« Senza dubbio, mentre io pronunciava tali parole il mio volto doveva incutere spavento poichè colui si svelse dalle mie mani gettando grida da disperato, corse alla porta ed a salti si precipitò in fondo alla scala.

Quando B*** fu partito il consigliere pensò a rialzare la figlia che era in terra senza conoscenza; Antonia, traendo un profondo sospiro, aperse gli occhi che parve si richiudessero per l'ultima volta. Allora Krespel fu colto da vivo e disperato dolore.

Il medico, condotto dalla domestica, giudicò essere la giovane gravemente indisposta, ma che il suo stato era

affatto fuor di pericolo; infatti Antonia si ristabilì più presto che il padre avesse ardito sperare.

La giovinetta si sottomise alla volontà del consigliere con la maggiore tenerezza figliale, agì secondo i gusti di lui, ne prevenne i pensieri e i bizzarri capricci; l'aiutò infino a disfare vecchi violini ed a comporne dei nuovi.

— Non voglio più cantare, ma vivere per te — ripeteva spesso al padre, sorridendo a lui con amabilità, allorchè qualcheduno la pregava di cantare e dopo avere opposto rifiuti.

Tuttavia il consigliere procurava per quanto possibile evitare simili occasioni. Da questo provenivano e la sua ripugnanza a condurre la figlia in società e la cura con la quale egli si teneva lontano da ogni concerto musicale; apprezzava però benissimo le sofferenze che Antonia doveva provare rinunziando intieramente ad un'arte già esercitata con tanta perfezione.

Quando il consigliere comprò e volle scomporre il singolare violino, che fece sotterrare con Antonia, questa lo guardò con rincrescimento e gli disse con dolce accento di scongiuro: — anche quello là?

Il consigliere non potè, lui stesso, rendersi ragione della forza sconosciuta che lo costringeva a lasciare intatto il violino ed a suonarlo. Appena ne ebbe tratti i primi suoni Antonia, tutta giuliva, esclamò:

— Oh! ma sono io! Io adesso canto — ed infatti i suoni argentini dell'istrumento avevano qualche cosa di particolare e sembrava partissero da petto umano.

Krespel ne fu profondamente commosso; suonò meglio che mai e, quando nei passaggi difficili elevava ed abbassava il tono delle note con forza ed espressione potente, Antonia maravigliata, esclamava battendo le mani, — oh! come sono ben riuscita in questo! come sono ben riuscita!

Da quell'epoca la più grande tranquillità regnò nella

loro esistenza. Antonia spesso esprimeva desiderio di cantare qualche cosa; il consigliere allora staccava dal muro il violino, suonava i più graziosi motivi prediletti dalla figlia e questa ne provava piacere nell'intimo del suo cuore.

Poco tempo prima del mio arrivo ad H.... il consigliere, in mezzo alla notte, credette udir suonare un piano nella camera vicina. Riconobbe tosto benissimo che era B..., il quale preludiava, e provò quindi ad alzarsi; ma gli sembrava di avere sul petto un grave peso, di essere legato con bende di ferro e non poteva muoversi.

Poscia Antonia fece sentire note basse e deboli, che gradàtamente elevaronsi sino al fortissimo più strepitoso, e quelle stesse strane note formarono un motivo commovente, che B.... aveva composto per lei nello stile religioso dei vecchi maestri.

Krespel diceva che la situazione nella quale si trovò era indicibile poichè profondo terrore si univa in lui a gioia tale che non aveva mai provata.

Tutto ad un tratto l'attorniò una luce abbagliante e vide in mezzo ad essa B... ed Antonia, che tenevansi abbracciati e si guardavano in estasi celeste.

Il canto e l'accompagnamento continuarono senza che apparentemente Antonia cantasse e B... suonasse il piano.

Il consigliere infine cadde in una specie di profondo deliquio ed ogni cosa disparve innanzi ai suoi occhi......

Allorchè si risvegliò la spaventosa ansietà, cagionata da quella certa visione, durava ancora.

Krespel corse alla camera di Antonia... che era distesa sul divano, con gli occhi chiusi, il volto composto a sorriso celestiale e le mani piamente giunte, come se si fosse addormentata e godesse in sogno la beatitudine del cielo.....

Antonia però era morta!

ORIGINALI!

(RITRATTI DAL VERO)

Cari amici, voi sapete che io dimorai qualche tempo a Gottinga, presso un vecchio zio, per terminare i miei studî.

Allora certo amico dello zio, ad onta della sproporzione tra le nostre età, concepì per me una viva affezione, specialmente per il mio carattere gioviale e la beffarda allegria, che spesso confinava con la malizia.

Quell'uomo del resto era una delle più strane persone, nelle quali mi sia imbattuto nel corso della vita. Minuzioso in tutte le faccende della vita, fantastico, balzano, molto inclinato all'avarizia, esso amava al più alto grado le facezie ed i motti arguti, per valermi di un'espressione francese: *il était très-amusable sans être le moins du mond amusant.*

Infatti, a dispetto dei suoi capelli bianchi, egli dimostrava una vanità straordinaria, che manifestavasi principalmente negli abiti, sempre fatti con grande diligenza e secondo l'ultima moda. Ma, se in questo rasentava il ridicolo, da un altro canto lo raggiungeva completamente. Andava a caccia dei piaceri proprio col sudore della fronte e non vi era cosa più comica dell'avidità con la quale faceva ricerca di quelli che gli era possibile procurarsi.

Al presente ricordo ancora due esempi grotteschi di

quella vanità, di quella sete di godimenti; li ricordo chiaramente da poterveli riferire.

Figuratevi che il mio personaggio, durante il suo soggiorno in certo paese di montagna, era stato invitato a prender parte ad una partita, della quale dovevano far parte alcune signore; si trattava di una passeggiata a piedi e di andare a vedere una cascata. Esso in quella circostanza indossò un abito di seta, che non aveva mai portato, con bottoni d'acciaio scintillanti; si pose calze di seta bianche e scarpe con fibbie rilucenti e per soprappiù caricò le sue dita degli anelli di maggior valore. Ora avvenne che, in mezzo al fitto di un bosco di abeti, la comitiva fu sorpresa da violenta burrasca; la pioggia cadde a torrenti, i ruscelli del bosco uscirono dal letto e irruppero nelle vie. Voi potete quindi facilmente immaginare a quale stato fu in breve tempo ridotto il povero amico.

Altra volta il fulmine cadde di nottetempo sulla torre della chiesa dei Domenicani a Gottinga. Il mio amico andò in estasi per l'imponente spettacolo dell'incendio, le fiamme del quale innalzavansi vorticose tra le profonde tenebre del cielo ed illuminavano con magico splendore i luoghi circostanti. Egli pensò tosto che quel quadro, veduto da una collina situata vicino alla città, doveva produrre, da quel punto soltanto, tutto l'effetto meraviglioso del quale era suscettibile.

Il mio uomo si vestì subito con tutta la solita attenzione; non dimenticò di porre in saccoccia un involto di biscottini ed una boccetta di vino; prese poi un bel mazzo di fiori, una seggiola portatile e si avviò con la massima pacatezza verso la collina.

Giunto lassù sedette e contemplò con voluttà lo spettacolo pittoresco dell'incendio, ora odorando i suoi fiori, ora sgretolando i biscottini ed assaporando di tanto in tanto un bicchier di vino.

In processo di tempo quello stesso originale mi propose di accompagnarlo alle acque di Baden. Benchè

fosse per me evidente che, conducendomi, era unico suo scopo l'avere seco una persona per distrarlo e divertirlo, mi credetti ben fortunato di poter fare un viaggio piacevole senza costo di spesa.

In quell' epoca alle acque di Baden si giuocava a gran giuoco ed il banco era ricco di più migliaia di federichi d'oro. Il mio conoscente contemplava con occhio avido i mucchi d' oro, passeggiava in lungo ed in largo per la sala, girava intorno alla tavola da giuoco e andava accostandosi sempre più; frugava poi in saccoccia per trarne un federico d'oro, che teneva un momento tra le dita e tosto riponeva.

Era evidente che le attrattive dell'oro lo seducevano. Esso volontieri avrebbe arrischiato piccola somma contro le ricchezze ammucchiate innanzi a lui, ma diffidava della sua buona stella.

In quella lotta singolare tra le sue paure e la volontà il sudore gocciolava dalla sua fronte. Vi pose finalmente termine pregandomi di puntare per lui ed a questo scopo mi lasciò sdrucciolare in mano cinque o sei federichi d'oro.

Io però non mi decisi a puntare se non quando esso mi persuase che non confidava menomamente nella mia fortuna, ma al contrario considerava come perduto il denaro che mi aveva dato.

Ebbi sorte felice. La fortuna fu propizia al giuocatore inabile e senza esperienza; in poco tempo guadagnai per il mio amico trenta federichi d' oro, ch' egli intascò tutto giulivo.

Alla sera dell' indomani mi pregò di puntare nuovamente per lui. Adesso non so ancora come non mi sia venuta subito l' idea di valermi a mio vantaggio di tale fortuna. Ben lontano dal pensare a giuocare, io stava per uscire dalla sala quando l'amico venne a rinnovarmi la sua preghiera.

Risolvendomi tutto ad un tratto, gli dichiarai che io voleva invece puntare per me e arditamente mi avvi-

cinai al banco. Trassi dallo stretto taschino del panciotto i due soli federichi d'oro che possedeva. Siccome la fortuna mi era stata favorevole nel giorno precedente, il guadagno di quella sera avrebbe potuto lasciar credere che io era protetto da una potenza superiore, che comandava al caso.

Io prendeva una carta qualunque, puntava e divideva le carte a capriccio; ogni giuocata mi riusciva a meraviglia. In poche parole, guadagnai poichè successe per me lo stesso fatto che al barone Siegfried del mio racconto — *Fortuna al giuoco.*

Provai dei capogiri. Spesso, quando nuovi pezzi d'oro si ammucchiavano innanzi a me, mi pareva di sognare e non mi destava che al momento di ritirare le vincite.

Il giuoco ebbe fine, secondo il solito, allo scoccare delle due del mattino. Quando io stava per uscire dalla sala un vecchio ufficiale mi prese per le spalle e — giovinotto — disse, gettando su me uno sguardo penetrante e severo — se aveste compreso il giuoco, avreste fatto fallire il banco; quando però lo capirete, il diavolo vi trascinerà al par degli altri. — Pronunciate tali parole, colui si allontanò senza attendere risposta.....

Albeggiava appena quando io rientrai nella mia camera e vuotai sulla tavola l'oro che portava in saccoccia.

Immaginatevi le impressioni di un giovine che dispone solo di modicissima somma per i minuti piaceri e che, come per incanto, si trova tutto ad un tratto possessore di somma tanto rilevante da crederla, almeno per il momento, fortuna considerevole. Guardando il mucchio di oro, mi sentiva sopraffatto da uno strano senso di terrore e d'inquietudine ed il mio volto si bagnava di freddo sudore.

Le parole del vecchio ufficiale mi ritornavano in mente come spaventoso avvertimento e pareva che l'oro scintillante sulla tavola fosse il prezzo della mia anima venduta alla potenza delle tenebre. A me, ormai incapace

di sfuggire alla perdizione, sembrava che il fiore della vita fosse stato punto da verme velenoso; sicchè caddi in un profondo abbattimento.

In quell'istante la luce mattutina si spandeva dietro le montagne. Mi appoggiai alla finestra e vidi sorgere con viva impazienza quel sole, innanzi al quale dovevano sparire le tristi larve della notte; infatti quando i raggi dorati colorarono e boschi e praterie si fece giorno anche nel mio animo. Allora sentii rinascere in me la forza di resistere ad ogni sorta di tentazioni e di preservare la mia vita dalle insidie del malgenio, nelle quali in quel giorno o più tardi sarei caduto irremissibilmente.

Giurai a me stesso, per ciò che vi è di più sacro, di non toccare una carta in avvenire e mantenni il mio giuramento.

Il primo uso che feci del vistoso guadagno fu di abbandonare il mio compagno, con grande sua sorpresa, per andare a Dresda, a Praga ed a Vienna.

* * *

In un giro poi che feci nel mezzodì della Germania m'imbattei in certa razza di pazzo non meno bizzarro di quello dal quale mi era separato.

Durante il mio soggiorno a B.. passeggiando in un boschetto vicino alla città, vidi frotte di contadini occupati ad abbattere una folta boscaglia ed a segare i rami degli alberi più fronzuti ai due lati di un passo, allora allora aperto.

Non so in qual modo chiesi ai contadini se facessero qualche nuova strada.

Essi si posero a ridere, dicendomi che aveva da proseguire nel mio cammino e che troverei fuori del bosco, su un poggio, un signore che mi avrebbe dato tutti gli schiarimenti necessari.

Infatti rinvenni un ometto attempato, pallido, in pa-

strano e con berretto da viaggio in testa, il quale portava a tracolla un fodero da carabina. Costui, per mezzo di un telescopio guardava, senza muoversi affatto, il tratto di terreno sul quale lavoravano i contadini.

Avvedendosi che mi avvicinava chiuse con premura il telescopio — venite, signor mio, dal bosco — mi chiese con grande interesse — dove si lavora?

In risposta io gli riferii quanto aveva veduto.

— Bene, bene - egli disse — sono qui dalle tre di questa mattina — (allora potevano essere le sei pomeridiane) — e credeva che codesti asini, i quali tuttavia pago assai caramente, finissero per mettere altre piante a rinverdire il bosco; ma ora spero che il panorama comparirà abbastanza in tempo affinchè io ne possa godere.

Riaperse tosto il telescopio e guardò nuovamente verso il bosco con viva attenzione.

Qualche minuto dopo fu abbattuta una grossa fratta e, come per incanto, si scorse lo spettacolo veramente magico delle montagne lontane e delle rovine di un castello, indorate dai raggi del sole che tramontava.

Lo sconosciuto allora manifestò la sua ammirazione ma solo con parole sconnesse.

Dopo aver contemplato quella veduta per un quarto d'ora circa, senza salutarmi, senza onorarmi della minima attenzione, fuggì frettolosamente come se avesse voluto evitare la persecuzione di qualche animale pericoloso.

Più tardi mi dissero che quell'individuo era il barone R***, un originale fra i più matricolati.

Da alcuni anni esso viaggiava a piedi senza interruzione e faceva una specie di caccia rabbiosa ai bei punti di vista. Se arrivava in paesi nei quali, per procurarsi lo spettacolo di un'amena prospettiva, credesse necessario abbattere alberi e sforacchiare boschi, non badava

a spesa; veniva ad accordo col proprietario e prendeva operai a giornata.

Certa volta s'incaponiva a voler bruciare un podere coltivato che, a suo giudizio, dava brutta apparenza nel paese ed impediva la visuale; ma non vollero piegare ai suoi desiderî.

Allorchè lo scopo suo era raggiunto osservava la veduta per un'ora tutt'al più. Quindi si allontanava senza soffermarsi per tanto tempo, e giammai andava due volte nello stesso posto.

FINE.